

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 7.000  
sostenitore L. 15.000  
Abbonamento estero: L. 9.000  
sostenitore L. 20.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 14 - 18 luglio-15 agosto 1981  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%

## La grande sfida lanciata dalla crisi della società borghese ai suoi affossatori

La profondità della crisi che scuote dalle sue fondamenta il capitalismo mondiale non è misurata (l'abbiamo messo ripetutamente in rilievo) dalla curva degli indicatori economici, isolatamente presi, che sono spesso traditori, ma dalle manifestazioni di sfacelo da cui l'intera società borghese mostra d'essere sempre più investita, negli istituti che tradizionalmente la caratterizzano, negli apparati che tradizionalmente ne esprimono e ne difendono gli interessi, nei valori che tradizionalmente secondo i suoi ideologi sarebbero la prova dell'alto grado di civiltà e di progresso raggiunto grazie ad essa.

« Pensavamo di vivere in uno dei Paesi più piacevoli del mondo, con una società tollerante e garbata » — ha scritto il « Times » a proposito della « rivolta giovanile » (ma è solo questo) da cui tutta l'Inghilterra è sconvolta —: « Adesso anche questo sembra essersi rivelato un sogno falso ». Che cosa sognassero il capitale inglese e i suoi agenti, è facile immaginare, una società placidamente immersa nella profonda ipnosi di una « pace sociale » e, iniettata come droga pesante nella classe operaia e nei ceti piccolo-borghesi e semi (o sotto) proletari che le ruotano intorno. A chi attribuiscono la « colpa » del tramonto di un'illusione alimentata da anni di benessere reale, sì, ma dalle fragili basi, ci vuole poco a capirlo: la « colpa » è, alternativamente o congiuntamente, di « teppisti » e di « provocatori » venuti (al solito) da fuori. Che si illudano di rendere di nuovo possibile un sogno bruscamente rivelatosi « falso » dotando la polizia dei mezzi materiali indispensabili per l'attuazione di «tat-

tiche più aggressive» e riesumando leggi vecchie di un secolo e mezzo per rendere più « pesante e fulminea » la mano della giustizia, a costo di distruggere d'un colpo solo l'intero edificio di garanzie e di diritti che pretendevano di aver costruito a tutela della sacralità dell'« uomo » e del « cittadino », è legge storica di ogni società di classe.

Ma il fatto è che — per limitarsi momentaneamente alla situazione inglese, e citare, questa volta, un borghesissimo quotidiano a grande diffusione qui di casa nostra — « bisognerebbe ricostruire vaste zone urbane, offrire alloggi, scuole, lavoro », mentre tutti i pronostici fanno temere « anni di anemica crescita economica e di crudele disoccupazione » seguiti ad un sessennio dello stesso segno, per cui da un lato sono esauriti i mezzi per sostenere le spese pubbliche, prime fra tutte quelle « sociali », dall'altro si è definitivamente esaurita la capacità di sopportazione dei senza lavoro, senza casa, senza risorse e, spesso, senza pane, in specie

se di pelle diversa dai « garbati e tolleranti » cittadini indigeni.

Ma situazioni del genere non sono né di oggi (i quartieri ultrafatiscenti descritti in questi giorni di rivolta a Londra, Liverpool o Manchester erano tali anche vent'anni fa e si « tollerava » molto « garbatamente » che trasciassero la loro spettrale esistenza confidando nell'azione compensatrice del boom o del consumismo né specificamente inglesi: disoccupazione, mancanza di alloggio, assenza di prospettive soprattutto per i giovani, sono alla base sia delle esplosioni di collera verificatesi contemporaneamente in Germania e perfino nella un tempo « esemplare Svizzera », mentre sono la polvere di cui i borghesi sanno con orrore che stanno riempendosi i barili delle megalopoli di mezzo mondo e relative « favelas ». Quanto ai « teppisti » la cui presenza è inevitabile perfino nella più « pulita » delle rivoluzioni (e qui si tratta soltanto di rivolte), o ai « provocatori » che possono sempre esserci e in ogni caso sempre « si trovano », il teppismo e la delinquenza spicciola sono a loro volta un fenomeno sociale obiettivo e, lungi dallo spiegare alcunché, hanno bisogno a loro volta di essere spiegati, mentre la « provocazione » se e nei limiti in cui c'è, per avere un peso qualsiasi presuppone un terreno materiale su cui esercitarsi; se non lo ha, gira a vuoto.

### NELL'INTERNO

— Orrore e ferocia del regime di Khomeini, illusioni dei suoi oppositori democratici. — I compiti multififormi ma inscindibili del partito di classe. — Gran Bretagna: anni di lotta e di organizzazione. — Il Marocco al fondo del barile di polvere. — Morte da arma da fuoco o morte da fame. — Vita di partito.

Tollerante e garbata fino a ieri, una società mondiale anziché soltanto inglese, che improvvisamente si desta (non certo per illuminazione divina o scrupolo di coscienza) al riconoscimento dell'emarginazione e ghetizzazione della manodopera di colore o, in genere, immigrata, al cui sudore essa ha dovuto tutte le grazie di lunghi anni di prosperità; della mancanza di case per i giovani (non di rado appartenenti a fasce della stessa borghesia piccola e media)? Tollerante e garbata, essa si accorge solo ora dei flagelli dell'inflazione da un lato e della disoccupazione dall'altro partoriti, cresciuti e infine « sbocciati » in tutta la virulenza propria nel periodo delle vacche grasse e come suo necessario prodotto; e dell'impossibilità di frenare l'una senza aggravare l'altra, e viceversa? Tollerante e garbata, una società mondiale che nel giro di 35 anni seguiti alla fine della seconda carneficina imperialistica ha generato (e, ovviamente, garbatamente tollerato) una successione innumerevole di guerre che si chiamano « localizzate » solo perché la vertiginosa accelerazione dei mezzi di comunicazione e di trasporto ha reso

(continua a pag. 2)

DEDICATO AL NUOVO GOVERNO

## La morale della storia...

Quando, nei nr. 1-23 febbraio 1981 del « Vorwärts », Engels commenta lo scandalo da noi spesso ricordato della Banca Romana (« Il Panama italiano », come egli lo definisce, riferendosi al ben più cospicuo, ma pur sempre analogo scandalo parigino), qual'è per lui « la morale della storia »? Semplicemente questa: « che Panama, Panamino ecc. dimostrano come tutta l'odierna politica borghese, tanto l'amabile zuffa fra partiti borghesi quanto la loro comune resistenza alla pressione della classe lavoratrice, non possa essere portata avanti senza masse colossali di denaro: come queste masse di denaro siano utilizzate per scopi che non è lecito pubblicamente confessare; e come i governi, di fronte all'ingordigia dei borghesi, si vedano sempre più costretti a procurarsi per vie inconsueti i mezzi per questi scopi inconfessabili. Come diceva Bismark, che deve saperla lunga: Prendiamo il denaro dove noi lo troviamo. E dove "noi lo troviamo", lo si è visto più sopra ».

Queste poche frasi bastano a suggerire una serie di considerazioni quanto mai attuali.

Il nuovo governo ha messo al vertice del suo programma la « questione morale »; il PCI lo rimprovera di non averlo fatto, e di non poterlo né volerlo fare, abbastanza. Ma « le masse colossali di denaro » senza le quali non si può portare avanti la politica borghese, da qualche parte devono pur sprizzare fuori, ed è vero che a finanziare i partiti e le loro « amabili zuffe » provvede ormai per legge Papà-Stato, quindi, in definitiva, vi provvede il libero e sovrano cittadino della Repubblica; ma, primo, è noto che l'ingordigia dei partiti borghesi, specchio fedele della ingordigia del borghese privato, ha bisogno di ben altro che delle elemosine (sia pure colossali) del pubblico tesoro, per esser soddisfatta, e, secondo, un governo nato all'insegna della riduzione della spesa pubblica non può — almeno in teoria — largheggiare più di quanto già stabilito dalle Camere, e come vorrebbe il ritmo incalzante dell'inflazione, sia monetaria che partitica.

Il punto 1 dimostra che, per morale e moralizzatore che sia

il nuovo governo, i duri fatti della « odierna politica borghese » imporranno il ricorso a un qualsivoglia Sindona, Gelli, Calvi e compagnia: nuove greppie, nuovi scandali, altre greppie altri scandali, non fino alla consumazione dei secoli, ma, senza dubbio, fino a consumazione del regime borghese.

Il punto 2 getta una lunga e cupa ombra sui piani di « taglio » alle spese della mano pubblica: più il suddetto regime dura, più le sue « spese di esercizio » aumentano - colossali nel 1893, sono oggi piramidali, domani saranno incalcolabili. E « la morale della storia » è: o non tagliare un bel nulla (ma allora, addio lotta all'inflazione!), o tagliare ancora di più nelle spese capitalisticamente improduttive, come quelle della sanità, dell'istruzione, della previdenza sociale. Spadolini ci ha già dato la lieta novella che appunto tali settori saranno « privilegiati » nell'invio alla ghigliottina: sono « faux frais », spese morte, spese voluttuarie; dunque, addosso con la scure!

Detto in altro modo: la « morale della storia » è che, si chiama Spadolini o Pincopallino, ogni nuovo governo ha un bel dichiarare la guerra alla P2 o ad altre società di mutua assistenza fra borghesi: dovrà tollerare o addirittura favorire altre, pena la condanna a morte per incompetenza amministrativa; ha, inoltre, un bel dichiarare che userà la scure in modo meno brutale che Reagan: di fatto, dovrà tagliare da un lato, il lato dei proletari, dei senza riserva, degli straccioni — inutile peso alla società, se non, come nel proverbio classico, « alla terra », per poter dare con munificenza all'altro, il lato dei borghesi, preferibilmente grandi, in ogni caso associati in partiti o, meglio, in compagnie industriali, commerciali, finanziarie.

E se, al posto del pentapartito, ci fosse un governo « di sinistra », magari con Berlinguer vicepresidente del consiglio? Non c'è « governo migliore », per la classe operaia, sotto il capitalismo, all'infuori di quello che le circostanze storiche avranno messo, suo malgrado, nella condizione di offrire le minori resistenze all'assalto rivoluzionario del proletariato.

FIAT - ALFA ROMEO

## Ammortizzatori sociali all'opera

Su uno sfondo economico preoccupante — la disoccupazione oltre l'8%, la bilancia commerciale pesantemente negativa, l'inflazione sempre intorno al 20%, la borsa sotto-

posta a sconquassi da anni sconosciuti, ecc. — avanzano i primi tagli (e i primi aumenti di prezzo) del governo nella sua cosiddetta « strategia antinflazione », in particolare nel campo della sanità, della previdenza sociale e dell'istruzione. Su uno sfondo sociale nel quale le tensioni non sono ancora a « livello di guardia », ma che presenta sintomi per nulla tranquillizzanti per la borghesia; nel quale gli « scoppi » di una classe operaia ancora imbrigliata nelle maglie di, seppur modeste, « garanzie » e soprattutto nei loro effetti di inerzia; in questo sfondo, gli accordi sindacali alla Fiat e all'Alfa Romeo acquistano un peso politico che sopravanzano decisamente il risultato economico.

Il « posto di lavoro », una delle « garanzie » messe negli ultimi anni in serio dubbio, se da un lato perde realmente quella che prima veniva chiamata rigidità, non è caratterizzato ancora dalla totale ed esclusiva mobilità, quindi insicurezza totale; l'uso della cassa integrazione (a zero ore, a tot giorni, a rotazione, straordinaria ecc.) rivela appunto questo aspetto: l'obiettivo reale per l'industria è l'aumento della produttività operaia, e le strade per raggiungerlo sono molte e contraddittorie. Una è quella di licenziare una parte con-

(continua a pag. 6)

## IL SIGNIFICATO DEI MORTI DI CASABLANCA

Il draconiano aumento dei prezzi dei prodotti alimentari di base imposto dal Fondo monetario internazionale (FMI) è stato il detonatore dell'esplosione delle masse proletarie e sfruttate marocchine, di cui abbiamo dato un primo annuncio nel numero scorso. La collera operaia e popolare, che tuonava già da qualche anno, e che la « marcia verde » era riuscita solo momentaneamente a deviare, rinvia alla drammatica situazione sociale nella quale versano le masse sfruttate.

In effetti il processo di espropriazione, di immiserimento e di accumulazione capitalistica avviato all'inizio degli anni '60 significa, per i piccoli fellah e le masse proletarizzate, condizioni di sopravvivenza sempre più insopportabili. Il recupero delle terre già nelle mani dei coloni, ha permesso allo Stato dei grandi proprietari e dei grandi borghesi legati all'imperialismo francese di orientare verso l'agricoltura ingenti investimenti.

La costruzione di dighe e le grandi opere di irrigazione hanno avuto una serie di conseguenze:

a) Lo Stato vi ha trovato l'occasione ideale per imporre il suo controllo sulle campagne che, fino alla fine degli anni '50 come testimonia la rivolta del Rif del 1958, erano teatro di moti anticoloniali e antifeudali;

b) E' sorta una borghesia agraria, legata, dal punto di vista economico, alla piccola e media borghesia commerciale delle città, e insieme, legata per mille fili al potere di fatto, data la natura della « riforma agraria » dettata dall'imperialismo francese per evitare un'autentica rivoluzione agraria a carattere contadino;

c) La pauperizzazione del piccolo contadino si è ulteriormente sviluppata. I contadini poveri sono stati privati delle terre riprese ai coloni. Peggio ancora, l'indennizzo di questi ultimi è il costo molto elevato degli investi-

menti eseguiti dallo Stato nell'agricoltura l'hanno spinto ad accrescere la pressione sui piccoli coltivatori: aumento delle imposte dirette e indirette. Col pretesto di una « ricomposizione delle terre », lo Stato ha accelerato con la violenza il processo di espropriazione dei piccoli contadini. L'esodo rurale che ne deriva è considerevole. Disoccupazione e lavoro precario si sviluppano e diventano cronici. Nel 1960, il 27% della popolazione attiva maschile era senza lavoro.

Questa situazione sociale condanna le masse proletarizzate a stiparsi intorno alle città in abitazioni di fortuna e a sopravvivere con ogni genere di espedienti nell'attesa di un ipotetico lavoro. E' questa situazione terribile, a cui si aggiungono le variabili riguardanti più specificamente la classe operaia (blocco dei salari, intensificazione dello sfruttamento, licenziamenti, repressione sindacale), che ha dato origine alla rivolta popolare del 23 marzo 1965.

L'esplosione sociale del 20 giugno 1981 si è nutrita dell'insieme di questi fattori, ma non solo di essi. Certo, i fattori oggettivi che hanno provocato l'esplosione del 1965 si sono poi ulteriormente aggravati, ma l'esplosione di oggi si è svolta in un contesto segnato dagli alti e bassi della crisi internazionale del capitalismo e dall'impantanamento del regime marocchino nelle sabbie del Sahara.

In effetti, la crisi economica che dal 1974-75 affligge il capitalismo mondiale non può non avere conseguenze catastrofiche su un paese come il Marocco. Dati gli stretti vincoli di dipendenza che lo legano agli imperialismi occidentali, non c'è da stupirsi che il paese subisca in modo quasi meccanico i contraccolpi dell'inflazione occidentale. La crisi del settore tessile in Europa ha costretto la CEE a difendersi limitando le importazioni dei prodotti tessili dal Marocco. Queste mi-

(continua a pag. 5)

## Giovani di colore e bianchi resistono rabbiosamente negli scontri in tutta l'Inghilterra

L'articolo sulle condizioni e le lotte degli immigrati di colore in Gran Bretagna, che pubblichiamo all'interno di questo numero, era pronto per passare in tipografia quando una nuova settimana di disordini ha sconvolto le principali città inglesi. Il quadro che davamo non fa che uscirne rafforzato.

Nel quartiere londinese di Southall, teatro come ricordavamo di gravi scontri alcuni anni fa tra asiatici (soprattutto bengalesi) e fascisti del National Front, i teppisti skinhead hanno aggredito la comunità locale incontrando una rabbiosa resistenza, con disordini che hanno messo a soqquadro l'intero quartiere. Non basta: ogni tentativo di circoscrivere tali disordini all'ambito puramente razziale è stato fatto fallire dallo scoppio della rivolta di Liverpool, dove la miccia è stata chiaramente la situazione economica e la disoccupazione galoppante, e dove, appunto perciò a fianco dei giamaiacani sono scesi nelle strade giovani bianchi.

Le rovine del quartiere di Toxteth, a Liverpool (disoccupazione giovanile bianca del 40%, giovanile nera del 50, secondo La Stampa dell'8/7), erano ancora fumanti quando sono scoppiati gravissimi disordini nel quartiere di Moss Side, una delle zone più allucinanti di Manchester; anche qui, i protagonisti sono stati giovani neri e bianchi, uniti in quello che un giornale ha definito « un raro esempio di armonia razziale ». Infine, mentre scriviamo, altre sommosse si sono verificate non solo nel quartiere londinese di Wood Green, ma in una ventina di altri rioni, fra cui ancora una volta Brixton, e in una trentina di città minori disseminate un po' per tutta l'isola. Naturalmente, la tesi ufficiale è che i disordini sono opera di « teppisti » o di « provocatori », maga-

ri stranieri, che sobillano una gioventù fondamentalmente tranquilla; ed è la tesi classica avanzata come pretesto per avallare il ricorso a mezzi repressivi draconiani e l'istituzione perfino di tribunali speciali, alla faccia del sacralo inglese dell'« libertà ». Intanto, le ultime notizie ufficiali dicono che i giovani arrestati sono 2400.

La situazione è dunque incandescente: come dicevamo mesi fa, nel primo articolo di questa serie, tutte le principali città britanniche potrebbero esplodere da un momento all'altro, e in parte lo stanno già facendo. L'estate inglese si preannuncia molto calda; la presenza di bianchi e neri nelle strade di Londra, Liverpool, Manchester è un segnale che i comunisti accolgono con entusiasmo!

## DOPO TALIERCIO

La « esecuzione » di Taliercio, dirigente del Petrolchimico, da parte delle BR mostra come queste siano convinte che, per ottenere una mobilitazione delle masse operaie, basti accompagnare ad atti di quel genere le rivendicazioni che, in un determinato momento, le masse operaie stesse sembrano voler fare proprie.

Nello stesso senso infatti le BR si sono comportate a Napoli dopo il sequestro del notabile democristiano Cirillo e relativo « processo »: la posta del riscatto era la « requisizione degli alloggi » e altre misure che, se prese, sarebbero in sé certamente un sollievo per le masse dei senza tetto. In realtà, come è noto, il movimento di massa non ha raggiunto nemmeno i livelli precedenti. I sindacati hanno reagito in due modi all'avvenimento: alcuni loro rappresentanti hanno sottolineato che occorre ripristinare una linea rivendicativa più « dura » per evitare che

(continua a pag. 2)

# Orrere e ferocia del regime di Khomeini, illusioni dei suoi oppositori democratici

Parlando di questioni iraniane, bisogna prima di tutto eliminare il pregiudizio corrente secondo cui si tratterebbe di problemi che in fondo non ci riguardano. La verità è che se la stampa borghese ci presenta dell'Iran un quadro falso e tendenzioso, riducendo tutto alla lotta fra due fantasmi, la « Ragione » e il « Fanatismo » e salvando — bontà sua — solo qualche dirigente verniciato di cultura occidentale, come Bani Sadr, nello sforzo di mascherare sotto torrenti di chiacchiere i rapporti di classe che sottendono gli avvenimenti in corso, è invece da questi che bisogna partire per comprendere la vera natura della crisi iraniana.

Solo così si eliminano le fumisterie delle guerre sante e degli Iman. Come abbiamo ripetutamente scritto e documentato, in Iran è sorto e si è sviluppato da tempo un proletariato superbamente combattivo, vero nerbo delle lotte contro lo scia, le cui battaglie non ci possono lasciare indifferenti, il cui destino è il nostro stesso destino, e accanto al quale vivono, soffrono e lottano enormi masse diseredate strappate alla campagna e concentrate in città cresciute come funghi nel vortice dell'accumulazione capitalistica e della speculazione edilizia imperanti sotto il regime del boia Reza Pahlevi. E non è per motivi ideali e religiosi, o per realizzare il Corano, che è sorta la repubblica islamica, ma appunto per controllare, indebolire, sviare la carica di lotta del proletariato e di queste masse in condizioni di inaudita miseria. Il diavolo contro cui lotta Khomeini non è l'America; è la rivoluzione comunista!

Si spiegano così le repressioni, le torture, i massacri, del tutto simili a quelle perpetrate dagli sgherri dello scia. Naturalmente, la ferocia del regime non si scaglia soltanto contro il proletariato in lotta, ma anche contro tutte le forze che, come i Mujayddin e i Feddayn, hanno avuto un peso notevole nella caduta del regime imperiale. Il fatto che le basi ideologiche di tutte queste correnti siano affatto diverse da quelle del comunismo rivoluzionario, non

può né deve impedirci di denunciare le repressioni, le torture, gli assassinii che esse subiscono da parte del regime islamico. Ma è altrettanto chiaro che l'espressione di una solidarietà per noi doverosa non può e non deve significare da parte nostra rinuncia alla critica delle loro posizioni — posizioni che sono catastrofiche agli stessi effetti della lotta, nella quale esse sono coraggiosamente impegnate, contro l'ordine costituito.

Un gruppo di studenti iraniani in Italia (Sostenitori O.G.F.P.I.; Feddayn del Popolo) ha distribuito un volantino in cui si mettono in rilievo i tentativi del regime di imprigionare in una camicia di forza medievale la combattività delle masse e si riportano testualmente leggi che fanno inorridire: il parlamento iraniano sta infatti ristabilendo la faida (o vendetta privata) e il guidiglio (cioè il pagamento di una somma di denaro o dell'equivalente in natura per compensare un delitto, proprio come nel codice del re longobardo Rotari); non parliamo poi delle ben note discriminazioni di sesso, di religione, di censo. Ecco alcune citazioni dal volantino:

« Come esempio emblematico riportiamo alcuni degli articoli più salienti:

« Art. 1: "Colui che uccide intenzionalmente un'altra persona deve essere condannato, e la famiglia stessa dell'ucciso può giustiziarlo".  
Art. 5: "Se un uomo uccide una donna, perché l'uomo sia condannato la famiglia della donna deve pagare metà del prezzo dell'uomo (80 cammelli legge medievale)". Vale a dire, la famiglia dell'uccisa deve pagare il prezzo di 40 cammelli, altrimenti l'assassino resta libero e impunito. Se invece una donna uccide un uomo, viene condannata in ogni caso.

« Art. 7: "Se un musulmano uccide un appartenente a un'altra religione (cristiana, ebraica, ecc...) può evitare la condanna se paga un tributo di 800 denari d'argento".  
Art. 8: "Se un abiente uccide un povero, egli deve pagare la metà del suo 'prezzo di sangue', cioè 40 cammelli". Se invece accade il contrario,

ad esempio se un gruppo di contadini uccide un proprietario terriero, la famiglia dell'ucciso può disporre a piacimento della vita dei colpevoli".

« Art. 16: "Se un padre uccide suo figlio, per un tale reato non è prevista alcuna condanna, se una madre uccide suo figlio essa invece è condannata".  
Art. 23: "Se un uomo sorprende sua moglie con un altro uomo, può ucciderli entrambi e per questo delitto non è prevista alcuna pena". Lo stesso articolo prevede l'immediata uccisione di coloro che bestemmano i profeti.  
Art. 33: "Le donne non possono prendere parte ai processi in qualità di membri del tribunale". E: "Un assassino, per essere condannato, deve essere sottoposto al giudizio di un tribunale presieduto da due giudici di sesso maschile".

« Art. 51: "Precisa che la spada che viene usata per un'esecuzione capitale deve essere tagliente, di modo che il condannato non abbia a soffrire". (Sublime umanità dell'islamismo!).

Il volantino cita poi il caso della città di « Kerman, il cui governatore ha perpetrato crimini efferati contro i dissidenti politici: taglio delle mani, accecamenti, lapidazioni. Adirittura alcuni sono stati chiusi in sacchi e fatti precipitare dalla montagna. »

Chiediamoci un po' che cosa, prima e dopo la caduta dello Scia, hanno fatto le « democrazie occidentali », oggi così chiosose nel protestare contro il fanatismo scita. Hanno fatto un po' di chiasso quando non costava nulla, ma, in sostanza, hanno cercato di salvare i loro interessi commerciali, di vendere armi, di pescare nel torbido con i loro servizi segreti. Con Reza Pahlevi tutti si erano compromessi: da un lato gli occidentali (quanti giornalisti si impegnavano in ignobili apologie della cosiddetta « rivoluzione bianca »; quanti amici del trono del pavone erano pronti a fornire liste di dissidenti iraniani all'estero; e chissà che ora qualcuno non le fornisce a Khomeini!) e, dall'altro, i falsi comunisti di Mosca e di Pechino, anch'essi in buoni rapporti con lo scia. E, se oggi in Iran ci sono i rigurgiti di medioevo di cui sopra, ciò è possibile anche perché il mondo moderno si è presentato laggiù col ghigno infame dell'imperialismo. D'altra parte, l'esistenza di questi rigurgiti non impedisce alle democrazie e ai falsi socialismi di trafficare col regime che se ne fa forte.

Il volantino degli studenti iraniani solleva il velo sulla realtà del regime islamico meglio di decine di articoli della stampa borghese. Resta da chiedersi in qual misura le forze politiche per le quali essi simpatizzano si sono liberate dall'abbraccio mortale dalla ideologia e dalla prassi del Khomeinismo. E qui non possiamo nascondere che purtroppo la strada che i migliori combattenti di « opposizione » devono percorrere per tirare il bilancio delle loro stesse illusioni è ancora lunga. Lo si vede nel « rispetto » con cui guardano ai cosiddetti « sentimenti religiosi » e alle « tradizioni popolari » imperanti, non comprendendo che la lotta contro di esse fa parte integrante della lotta di emancipazione sociale in cui gli studenti iraniani si sentono impegnati, pur sapendo che, in una società basata sull'oppressione e l'abbruttimento, dove la religione è l'effetto, il riflesso di questa oppressione, è impossibile liberare definitivamente le masse dalla illusoria consolazione della religione prima di aver colpito alle radici la vera causa, lo sfruttamento di classe, e pur evitando, quindi, di contrapporre al fanatismo scita un falso crociantismo antireligioso. Lo si vede ancor più nel fatto di « chiedere » a quelle che essi chiamano « le forze progressiste » del nostro paese, « tutte le forze democratiche » e « tutta "l'opinione pubblica" », di « operare contro la messa in vigore di queste leggi reazionarie ed ingiuste », non rendendosi conto di proprio il trionfo mondiale della democrazia progressista o no sul movimento comunista rivoluzionario di Marx e di Lenin che ha reso e rende possibile l'involuzione di moti coraggiosamente eversivi e il loro accodamento ora alle massime espressioni del capitalismo

imperialistico mondiale, ora alle più retrive forze del passato. Lo si vede soprattutto nella proclamazione finale del volantino: « La Repubblica Islamica non deve dimenticare [...] che le forze popolari hanno rovesciato il regime fascista dello Stato e che in forza di tale spirito non possono permettere l'applicazione di leggi repressive di stampo medievale », mentre è proprio l'illusione che i padri spirituali della Repubblica islamica potessero e possano fare nulla di diverso da quello che hanno fatto e fanno, e che una svolta verso soluzioni autenticamente rivoluzionarie possa avvenire sulla base del regime presente ravvedutosi, è tornato, per così dire, alle sue origini « popolari », è proprio questa « fantasia reazionaria » inseparabile dalla natura e dalle tradizioni storiche della piccola borghesia che deve essere dispersa, se il proletariato e i contadini senza terra dell'Iran devono scrollarsi di dosso, insieme al peso di « leggi repressive di stampo medievale », lo sfruttamento e l'oppressione ultramoderni del capitalismo.

E' questo il bilancio che almeno una parte dei giovani iraniani dissidenti deve poter fare; o, sotto una veste o sotto l'altra, la tragedia del loro paese non avrà fine.

## CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, SCIOPERI, AGITAZIONI NEL MONDO

— Per la terza volta in 3 mesi, il peso argentino è stato svalutato del 30% dopo che le voci di una prossima svalutazione erano state solennemente smentite. Dal principio dell'anno la svalutazione è stata del 200%. « Abbiate fiducia in noi », non cessa di esortare il presidente Roberto Viola. (« El País », 26/VI). Quanto alla situazione della classe operaia, si legge nel « Financial Times » del 3/VII: « Il 40% della forza lavoro o non lavora che qualche ora per settimana, o è impegnata in attività solo marginalmente produttive. Nel settore industriale, la manodopera è diminuita da un milione di unità nel 1976, quando i militari presero il potere, ad appena 790.000 l'anno scorso. Circa il 28% degli operai argentini è nominalmente « auto-impegnato », il che significa che lavora irregolarmente o a tempo parziale. »

— In Brasile, circa 12.000 operai della filiale della Ford Motor Co. a Sao Bernardo hanno deciso l'8/VII di entrare in sciopero e di rimanervi finché non siano riassunti 700 loro compagni di lavoro licenziati (« Financial Times », 8/VII).

## Perisca il mondo purchè viva il capitale

Nel Capitale (Libro I, cap. IV, 3 e VII, 3) Marx si sofferma su una delle « grazie » che l'umanità ha « ricevute » dal capitalismo: l'adulterazione delle derrate alimentari. Essa condanna l'umanità proletaria, i cui membri non hanno il bene di « essere per grazia divina capitalisti o proprietari fondiari o titolari di sinecure », non solo a guardarsi il pane col sudore della propria fronte, ma, anche qui diversamente dai suddetti beniamini della Provvidenza, a « deglutire giornalmente nel suo pane una certa quantità di sudore umano intriso di pus, ragnatele, scarafaggi, lievito inacidito, per non parlare di allume, arena e altri piacevoli ingredienti », come potassa, calce, farina di pietra sapone, ecc. E' vero che sotto il capitalismo, « a tal destino non sfugge neppure il buon Dio », visto che si danno anche casi di adulterazione delle sostanze sacramentali; ma, se certi giornalisti hanno oggi la facciatosta di far dell'ironia sul fatto che « i virus non fanno solitamente discriminazioni sociali » — quasi che le epidemie non colpissero di preferenza i ceti più miseri, i più vulnerabili perché peggio nutriti e meno protetti da misure igieniche e profilattiche —, neppure il più spregiudicato dei pennivendoli oserrebbe sostenere che non siano soprattutto questi ceti a gustare le delizie dell'adulterazione, su scala più o meno estesa e sistematica, dei cibi.

Tutt'al più, essi hanno la dubbia consolazione di sapere che, in dosi quotidiane infinitesime, quindi non immediatamente mortali, ma sistematicamente somministrate nel cibo del mezzogiorno e della sera, i veleni della sofisticazione alimentare circolano, creatori di pingui profitti, nei vasi sanguigni della Persona Umana in generale, dunque anche dei borghesi, consumandoli giorno per giorno invece di spedirli di botto al Creatore.

Fatto sta che proprio in base alla constatazione che la « polmonite atipica » diffusasi di recente in Spagna colpiva in particolare uomini e donne delle classi meno abbienti (gli ammalati in tutto il paese sono ammontati a circa 10.000, i morti a 58) si è scoperto che l'« agente patogeno » non era un diavolo di virus, ma un nobile olio di colza, misto a grassi di maiale sciolti, a olii di stretto uso industriale, perfino ad olii riciclati dopo averli usati per friggere, che si vende sfuso (o anche in eleganti e del tutto regolari confezioni) come olio di oliva genuino, magari ultravergine, ed è « preferito » dai « meno abbienti » perché meno caro e consegnato a domicilio. « El País » calcola che « un quarto dell'olio di oliva che consumiamo non derivi dall'oliva » e che l'adulterazione frutti a coloro che la praticano (che sono spesso « adulteratori in guanti bianchi ») 3.000 milioni di pesetas oltre 30.000 milioni di lire, all'anno. (Cfr. numero 5/VII).

Dalla Spagna all'India. Se là i morti per olio adulterato sono stati una sessantina « appena », qui, dove tutto è macroscopico, risulta che almeno 3.000 persone delle « meno abbienti » tirano le cuoia ogni anno, e un numero incalcolabile rimane sì, a questo mondo ma perde la vista, per aver ingerito una bevanda alcolica, l'« hooch », la cui popolarità è dovuta al fatto di costare meno di un terzo del rum o del whisky, e alla cui fabbricazione e distribuzione provvedono magnanimamente dei « re dell'alcool » forti della protezione della polizia e, manco a dirlo, di uomini politici influenti.

La notizia si è diffusa dopo che, in un solo banchetto a Bangalore, 200 persone ci avevano rimesso la pelle, andando a raggiungere nel paradiso dei poveri le centinaia di confratelli spirati contemporaneamente per la stessa causa a Nuova Delhi e a Madras. Si è così venuti a sapere che i produttori della nobile bevanda non hanno bisogno di nulla più che di due bidoni, di un alambicco, di un po' di zucchero e di una certa quantità di alcool da ardere; il liquido ottenuto si filtra con feci bruciate di ovini, bovini e cavalli, che non costano nulla; al massimo, per renderne più allettante il sapore, qualche distillatore si spinge fino ad aggiungervi « qualche goccia di droga o addirittura di pesticidi agricoli » (così « La Stampa » del 9/VII; modestia a parte, di così munifiche elargizioni ne conosciamo anche noi: siamo, dopo tutto, nel paese dei vini tagliati e dei vitelli gonfiati), come vuole la tradizione del più sano ed efficiente commercio. Le vittime non appartengono, inutile dirlo, alla crème della società indiana: « sono nella maggioranza operai ». Costi di produzione (c+v) minimi; profitti altissimi...

Ma da che cosa il capitale — anche senza pensare a Seveso — non riesce ad estrarre capitale? Perisca il mondo purchè esso viva e il Libero Scambio celebri i suoi trionfi!

DA PAGINA UNO

## La grande sfida

infinitamente più piccolo il pianeta, ma che non di rado hanno abbracciato e abbracciano — nell'Oriente Estremo, Medio e Vicino, nell'Africa nera, ecc. — aree sconfiniate e masse umane immense, e solo per l'improvviso e burrascoso esplodere di moti rivoluzionari ancora in prevalenza popolari e plebei si accorge « con orrore » dell'esistenza pluridecennale di dittature sanguinarie e di condizioni di atroce miseria ed oppressione nell'America Latina? Tollerante e garbata, una società mondiale che non solo non ha risolto secolari problemi di nazionalità, come nell'Irlanda del Nord o nei Paesi Baschi, ma li ha richiamati in vita là dove, come in Polonia, si pretendevano ormai giunti a definitiva soluzione, e ne crea di nuovi là dove non erano mai esistiti, quasi ogni giorno ed ogni ora? Tollerante e garbata, una società mondiale che dalla fine di una guerra proclamata come l'ultima in omnia saecula saeculorum, non ha fatto che armarsi fino ai denti, blindarsi di forze di polizia ultimo modello, cingersi di triplici corazzate contro il nemico interno assai prima che esterno, e che da ogni nuovo risveglio da « un sogno falso » trae impulso a circondare di filo spinato non solo i suoi confini di Stato, notoriamente sacri, ma quelli di ognuna delle sue fabbriche, delle sue istituzioni rappresentative, delle sue chiese, delle sue accademie, dei suoi postriboli?

La tragedia dei nostri giorni non è che tutto questo avvenga — al contrario, esso è il segno che l'ordine costituito non ha più la forza intrinseca di reggere all'urto di forze da esso stesso scatenate. La tragedia è che al lacerarsi materiale irrefrenabile del tessuto sociale borghese sotto la spinta delle illusioni, o anche solo delle aspettative, persino di parte dei suoi figli non corrisponda un movimento cosciente e organizzato dell'unica classe rivoluzionaria della società moderna, la classe lavoratrice. E' che siano stati distrutti su scala mondiale il suo partito rivoluzionario e le sue organizzazioni immediate di difesa economica, le sue isti-

tuzioni di vita collettiva. Quello che è stato impossibile è distruggere la classe e la lotta di classe proletaria; imbavagliate e compresse sia col metodo della corruzione opportunista, sia con quello delle concessioni materiali fatte in anni di prosperità, esse ritornano prepotentemente in scena — l'anno passato in Brasile, in Turchia e soprattutto in Polonia, in mesi recenti e l'anno in corso in Marocco, in Algeria, ancora in Polonia —, in brusche ma non brevi eruzioni ai limiti fra la pura lotta rivendicativa e il primo annuncio (e in ogni caso l'esigenza) della lotta politica, e la potenza di questi terremoti è rivelata dalla cortina di quasi impenetrabile silenzio stesa intorno a scioperi sempre più frequenti, sempre più duri, sempre meno controllabili dall'opportunismo e non di rado svoltisi esplicitamente contro la sua « volontà », sempre meno localizzati in aree particolarmente vulnerabili dello schieramento capitalistico, nei suoi « ventri molli », sempre più estesi — come abbiamo avuto modo di documentare quindicinalmente — ai grandi paesi di antica industrializzazione, alle cittadelle dell'imperialismo, e annunziatori di una ripresa su scala gigantesca della guerra di classe contro il capitale.

E' il divario fra questa maturazione accelerata delle lotte e guerre sociali e la loro guida politica, che pone ai militanti comunisti rivoluzionari compiti giganteschi e problemi terribilmente ardui. Nei limiti sia pur circoscritti in cui il suo superamento, in una prospettiva non angustamente contingente, dipende dal loro sforzo di saldarsi al movimento oggettivo della classe per fecondarlo di tutto ciò che in sé esso non possiede e non può possedere — la nozione dei fini ultimi, della via obbligata per raggiungerli, dei mezzi per aprirli fra i mille ostacoli creati dalla società nemica, dell'organizzazione a tutto ciò indispensabile —, tutte le loro forze devono essere impegnate in questa vera e propria sfida lanciata dall'incalzare della storia alla classe « degli affossatori del capitalismo »!

## DOPO TALIERCIO

(continua da pag. 1)

Anzitutto, affermiamo esplicitamente che la nostra critica di una tale posizione è indipendente dagli effetti di una determinata azione può avere nei confronti della massa; in altri termini, essa resta valida anche nel caso che determinate azioni contro rappresentanti dello Stato o della borghesia siano approvate, più o meno tacitamente, dalle masse nel cui nome sono compiute. Eza questo, per esempio, il caso delle azioni del terrorismo russo contro i rappresentanti dello zarismo e non per questa ragione, al di là di tutte le chiarificazioni circa l'utilizzazione della violenza come « levatrice della storia » e persino al di là di una rivendicata « discendenza » o « eredità storica » del bolscevismo dalle organizzazioni terroristiche borghesi, non per questa ragione, dicevamo, Lenin e il suo partito hanno risparmiato le critiche più agguerrite contro tale indirizzo politico.

★ ★ ★

Qual è il carattere essenziale dell'opportunismo?

E' la pratica che ha di mira — talvolta al di là di metodi anche duri — l'accordo con la forza avversaria, allo scopo manifesto di evitare le manifestazioni classiste di massa (mobilitazioni, certo avvengono, ma con obiettivi non classisti e sotto un controllo diretto). Questo tipo di atteggiamento è riscontrabile in mo-

do continuo, per esempio, nel PCI, dopo la sua completa stalinizzazione, al di là degli alti e bassi delle sue fasi « dure » e delle sue aperte offerte di collaborazione ai partiti della conservazione borghese. Il punto cui sempre giunge l'opportunismo è che oltre un dato limite non si può spingere la mobilitazione di classe (si ricordi lo sciopero dell'ottobre scorso alla Fiat), sotto il pretesto che ciò pregiudicherebbe la possibilità di ottenere qualche cosa di possibile, ed isolerebbe la classe operaia da altri strati sociali. In questa maniera, l'organizzazione di classe è costantemente impedita, sia sul piano degli obiettivi (interclassismo), sia su quello dei metodi di lotta. Per questa semplice constatazione, la politica dell'organizzazione rivoluzionaria si indirizza soprattutto verso due punti salienti (più che all'ottenimento di determinate rivendicazioni in sé): gli obiettivi di classe e, diremmo soprattutto, l'organizzazione di classe, due elementi che oggi non si possono avere se non saltuariamente e in modo effimero ma che costituiscono essi stessi due fondamentali finalità del movimento operaio e della sua avanguardia politica (il partito comunista).

Paradossalmente (ossia nonostante la loro proclamata volontà) è proprio questo risultato che le azioni delle BR pregiudicano o, almeno, non favoriscono. Poniamo pure il problema dell'organizzazione di classe e degli obiettivi proletari nella prospettiva più favorevole alle BR stesse, ossia di un cedimento dello Stato alle richieste « sociali » oggi scoperte (le riforme cui plaudeva « Metropoli » con grande scandalo dell'attuale capo del governo), dietro una pressione, di massa, che inevitabilmente prenderebbe l'aspetto di una pressione dell'opinione pubblica (di cui i « partiti del cedimento », radicali e anche socialisti « pentiti », si farebbero subito portavoce). In questo caso, forse più che nel caso opposto, una sconfitta politica del terrorismo sarebbe sicura, perché significherebbe la sua sottomissione completa alla ideologia democratica, oggi nascosta dal metodo utilizzato.

Infatti, le BR otterrebbero un'eco nelle masse proletarie e oppresse in generale, ma, nello stesso tempo, quel movimento, privo di una propria organizzazione, avrebbe uno sbocco esclusivamente parlamentare, mancando proprio l'aspetto fondamentale, cioè il legame fra gli obiettivi e l'organizzazione degli operai... a meno di un recupero degli obiettivi, niente affatto escluso a priori, da parte dei sindacati collaborazionisti. Gli operai, anzi, si abituerebbero a ritenere che il problema è solo quello di avere a propria disposizione dei nuclei clandestini che combattono per loro, senza peraltro avere bisogno di una propria, specifica organizzazione immediata, sostanziata dalla loro lotta, dal loro intervento diretto, dalla loro capacità di dirigerla nel mare difficoltoso della vita quotidiana e dei contrasti non solo fra strati sociali contrapposti, ma perfino fra le diverse stratificazioni operaie che si muovono, di volta in volta, sulla base di interessi particolari, che si tratta di superare non con un balzo ideologico, ma attraverso un lavoro di unificazione di lotte reali. Attraverso le loro azioni, le BR mostrano il carattere astratto e idealistico della loro concezione politica, pur tanto... concreta.

Certamente sappiamo che il programma rivoluzionario non si esaurisce nella comprensione di questo vitale aspetto — ossia della capacità degli operai di avanguardia di collegare gli obiettivi che essi sentono con quelli della classe nel suo insieme, in modo da costituire un esercito di classe sempre più compatto e potente, elemento fondamentale dell'altro aspetto politico della conquista del proletariato all'indirizzo politico costituito dal marxismo. Altri elementi fanno del partito di classe l'arma più potente della classe proletaria, e lo rendono capace non solo di collegarsi ai fermenti che maturano nelle masse, seppure in modo contraddittorio, ma anche di avere una direttiva in base alla valutazione di tutto il periodo storico in corso e rispetto ai compiti della futura dittatura proletaria. Tuttavia, tutto questo bagaglio teorico e storico resterebbe lettera morta senza un giusto indirizzo nel comportamento rispetto alle masse lavoratrici, alle loro esigenze, alle loro lotte.

### PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

S. DONA:  
IMPERIA:  
IMPERIA:  
CAIRO M.:  
PARMA

L. 50.000  
L. 8.000  
L. 6.000  
L. 2.000  
50.000

### SOLIDARIETA' ALGERIA

ROMA  
PARMA  
ALBENGA: Gianluigi V.  
TORRE ANNUNZIATA

83.000  
50.000  
40.000  
43.250

# I compiti, multiformi ma inscindibili, del partito di classe

Fin dall'origine, il marxismo ha dato degli obiettivi propri del Partito comunista una formulazione di un'esemplare nettezza. Il Manifesto del 1848 lo dice sinteticamente come per inciderlo nella mente degli schiavi salariati: *costituzione del proletariato in classe, quindi in partito politico; rovesciamento del dominio borghese; conquista del potere politico*. Non è il caso di dilungarsi sul fatto che, per il marxismo, questo rovesciamento suppone la guerra civile, e che questo potere politico può esistere solo nella forma della dittatura del proletariato.

72 anni dopo, reagendo alla degenerazione socialdemocratica e all'apoliticismo anarco-sindacalista, il II congresso dell'Internazionale Comunista, nel suo Manifesto redatto da Trotsky, dice non meno lapidariamente: la III Internazionale è il partito dell'insurrezione violenta e della dittatura proletaria.

Ne segue che, se si aderisce al partito comunista, è per forgiare l'organo politico che si propone di dirigere l'insurrezione armata e la dittatura proletaria.

Ora, è estranea al marxismo l'idea che la rivoluzione sia il Gran Giorno vagheggiato dagli anarchici e dai sindacalisti rivoluzionari, negatori della necessità sia del partito che dello Stato proletari. La rivoluzione sarà tutto un periodo storico di avanzate e ritirate, di insurrezioni sconfitte e vittoriose, di guerre civili e di guerre rivoluzionarie, al cui centro starà la questione della conquista e dell'esercizio dittatoriale del potere politico.

La stessa insurrezione è un momento — essenziale, certo — della guerra di classe. Sua condizione oggettiva è una profonda crisi sociale (cioè, uno sviluppo intenso della lotta di classe) prodotta da uno slancio rivoluzionario negli strati più vasti del proletariato, che abbia causato una

crisi politica generale della dominazione borghese di una tale ampiezza che il potere cominci a sfuggire dalle mani della classe capitalistica. Sue condizioni soggettive sono l'esistenza di un partito comunista dotato di una chiara visione programmatica, ferreamente centralizzato e disciplinato, agguerrito e temprato, che abbia saputo conquistare un'influenza determinante sui settori più combattivi della classe, e la volontà maturata nel partito e negli strati decisivi del proletariato (e dei soldati) di ingaggiare sistematicamente la lotta finale per la conquista del potere.

La preparazione della rivoluzione è quindi la preparazione del partito e, per il suo intermedio, delle masse ai compiti supremi della guerra di classe.

## TRE FRONTI DI UNA LOTTA UNICA

In un passo famoso, Engels riconosce tre compiti permanenti del partito: quello teorico, quello politico, e quello economicopratico (di resistenza ai ca-

«L'attività del partito... deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni i tre punti seguenti:

«a) la difesa e la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;

«b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;

«c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire e denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo...»

## LA LOTTA TEORICA E POLITICA

L'attività teorica del partito è una condizione fondamentale della rivoluzione: senza teoria rivoluzionaria non può neppure esserci movimento rivoluzionario. La precisazione scientifica dei fini ultimi, il possesso e la difesa dei principi del comunismo, cioè degli obiettivi generali da raggiungere per dare alla luce la nuova società; la comprensione della dinamica della lotta di classe per inserirvi l'azione cosciente del partito (ossia la tattica) in grado di assicurare, al di là dei flussi e riflussi, delle vittorie e delle sconfitte, la capacità rivoluzionaria della classe; tutto ciò esige il fermo possesso della teoria marxista e la costante interpretazione dei fatti storici alla luce del marxismo. La lotta teorica traduce la coscienza del partito, che sarebbe antimarxista voler riscontrare nella coscienza individuale di ogni militante, così come la strategia militare non è disseminata in ognuno degli ufficiali e dei soldati di un esercito. La teoria è la bussola del partito rivoluzionario, senza la quale non ci può

essere che il piatto empirismo dell'opportunismo, che si nutre dell'ideologia del nemico di classe.

La lotta politica, nella misura in cui può separarsi dalla lotta teorica e assumere una fisionomia propria, si esprime nella attività del partito che sale storicamente i gradini: a) della propaganda e del proselitismo dei principi del comunismo e delle conclusioni della dottrina in rapporto all'esperienza e in antitesi alle altre forze e ai partiti delle classi nemiche; b) della conquista di una crescente e decisiva influenza politico-organizzativa sulle masse combattive della classe, tendendo a subordinarne le lotte agli obiettivi rivoluzionari e alle loro esigenze generali; c) dell'insurrezione armata e dell'instaurazione e direzione del nuovo Stato di classe. In questa attività specifica e caratteristica si concreta la ragion d'essere del partito stesso. In sua mancanza — e, oggi, senza il suo primo stadio — non si può parlare né di partito, né di azione di partito.

## LA PARTECIPAZIONE ALLE LOTTE PARZIALI

La partecipazione attiva alle lotte parziali della classe operaia, in particolare a quella sindacale, costituisce uno dei terreni di azione del partito, sebbene non si tratti di un'attività caratteristica del partito. Quello che, su questo terreno, differenzia i comunisti non è il fatto di partecipare alla lotta sindacale (aperta per principio ad ogni proletario indipendentemente dalla sua ideologia politica) né di parteciparvi in questa o quella maniera, ma il fatto di prendervi parte per rafforzare la convinzione che non v'è conquista stabile nella società borghese e ribadire la necessità di fare della continua guerriglia contro il capitale una scuola di guerra del comunismo (ma la scuola di

guerra non è la guerra stessa!). Mediante questa partecipazione, il partito può completare con la sua propaganda le lezioni dell'esperienza, guadagnare nuovi proseliti ed estendere la sua influenza politica e organizzativa fra le più vaste masse della classe. Reciprocamente, questa partecipazione è un fattore di potenziamento delle organizzazioni immediate e una garanzia del loro mantenersi sui binari della lotta di classe.

Ma se è certo che i comunisti partecipano alle lotte economiche e sono in grado di dar loro storicamente il massimo potenziale integrandole nella lotta per la rivoluzione, non è vero il reciproco: non è per essere mili-

tanti sindacali, per quanto combattivi si sia, che si aderisce al partito comunista. Il militante sindacale combatte per obiettivi specifici di carattere economico

(salari, tempo di lavoro, ecc.). Il militante comunista, in quanto tale, iscrive la sua lotta in quella di un organismo che combatte per la conquista del potere.

## IL LAVORO ORGANIZZATIVO

Un aspetto essenziale della sua lotta è il lavoro organizzativo. Ogni guerra — e in particolare la guerra di classe — implica l'organizzazione, dallo Stato Maggiore fino al reparto, dalle comunicazioni fino alle sussistenze, dalle finanze fino al servizio di informazione e controspionaggio. Allo stesso modo, il partito presuppone un'organizzazione atta al combattimento su tutti i terreni della guerra sociale, con le sue strutture pubbliche e clandestine, legali e illegali, con le sue reti di comunicazione e informazione, con la sua ammini-

strazione e i suoi amministratori, con i suoi organi di propaganda e di difesa, con le sue organizzazioni territoriali e settoriali, centrali e periferiche, verticali e orizzontali, che nel loro insieme devono assicurare la continuità, efficacia e sicurezza. Si tratta di un lavoro di partito, di un aspetto della sua lotta, che sostiene materialmente tanto il lavoro di propaganda e proselitismo (anche teorico), quanto il lavoro di agitazione e di partecipazione alle lotte immediate della classe e quello di direzione rivoluzionaria delle masse.

## PER UNA CONCEZIONE NON LIMITATIVA DEI COMPITI DEL PARTITO

Questi diversi livelli dell'azione del partito rappresentano esigenze specifiche di un'azione unitaria. Ognuno di essi implica metodi di lavoro ben determinati e, di conseguenza, la specializzazione dei militanti. Ma il partito, in quanto collettività unitaria, « deve conglobarli in tutti i tempi e in tutte le situazioni », come è detto più sopra. Per usare le parole di Engels, la lotta del partito deve « svolgersi in forma metodica nelle sue tre direzioni concentrate e reciprocamente connesse ». Non solo, ma « la forza e l'invincibilità del movimento stanno precisamente in questo attacco che potremmo dire concentrico » (Prefazione 1874 alla Guerra dei contadini in Germania).

Il partito si prepara e prepara la classe portando a termine l'insieme dei suoi compiti. Non si riduce a nessuno di essi. Non a caso la struttura di base del partito, cioè la sezione locale, è una struttura territoriale alla quale compete tanto il lavoro di propaganda e di proselitismo politico, quanto il lavoro organizzativo e quello di partecipazione alle lotte operaie. Non a caso i gruppi comunisti (o cellule) sindacali o di fabbrica, i gruppi di propaganda (ivi comprese le sezioni), come tutte le altre articolazioni del partito nei diversi settori della sua attività, dipendono dalle sue organizzazioni territoriali (sezioni locali, regionali, nazionali, centro internazionale). Il partito non è la somma delle sue diverse attività, ma la collettività centralizzata che assolve i compiti permanenti del

lavoro organizzativo. Il partito non si limita al lavoro teorico. Esso non è soltanto un prodotto storico dotato di coscienza; è anche un fattore di storia dotato di volontà. Non si tratta soltanto di interpretare il mondo, ma di cambiarlo. Ma, reciprocamente, sottovalutare il lavoro teorico è aprire le porte all'impotenza all'influenza asservitrice del nemico, al tradimento opportunistico.

Il partito non si limita neppure al lavoro di propaganda e proselitismo. Il marxismo ha significato storicamente il superamento dell'utopismo che pretendeva di trasformare la società mediante l'educazione. La lotta contro l'« educazionismo » è stata inseparabile dal marxismo in generale e dalla lotta contro l'opportunismo in particolare. La stessa Sinistra ha avuto come una delle sue prime manifestazioni la lotta del 1912 contro il « culturalismo » della gioventù socialista, contro la destra che pretendeva di ridurre l'attività rivoluzionaria dei giovani all'acquisizione della « cultura socialista ». Il partito è, sì, un organo di propaganda; lo è tuttavia per essere un organo di combattimento. Ma, reciprocamente, sottovalutare la propaganda e il proselitismo politico significa svuotare l'azione del partito, privarlo della sua ragion d'essere. L'esercito della rivoluzione è un esercito di volontari, sia a livello del partito (che è il suo Stato Maggiore), sia a livello delle masse inquadrate nelle organizzazioni immediate della classe. L'adesione al partito,

l'orientamento e la guida dei suoi organismi e dei suoi militanti, l'influenza che questi esercitano sulle masse operaie, presuppongono una propaganda politica permanente contro quella delle forze politiche avverse.

Il lavoro del partito non si limita neppure al lavoro organizzativo. Il marxismo, mentre riconosceva nel blanquismo la giustizia dell'esigenza dell'organizzazione centralizzata dell'azione insurrezionale e della conquista del potere, ha mostrato i limiti di questa concezione puramen-

te organizzativa dell'azione rivoluzionaria. La rivoluzione implica la lotta di massa diretta dal partito, e perciò la conquista di una influenza decisiva da parte di quest'ultimo sulla prima. Ma, reciprocamente, sottovalutare il lavoro organizzativo implica una visione pacifista e fatalista della lotta di classe. Pacifista, nella misura in cui la lotta di classe è una guerra a morte per il potere; la borghesia ha dimostrato tutta la sua capacità di resistenza in difesa della propria dittatura: lo Stato Maggiore del proletariato deve prepararsi metodicamente e sistematicamente ad una guerra che non è soltanto di idee, ma va condotta coi mezzi materiali di ogni guerra civile. Fatalista, nella misura in cui lascia ad altri la risoluzione dei problemi che invece incombono al partito e solo ad esso per assicurare la continuità e l'efficienza dell'azione politica dell'avanguardia rivoluzionaria.

## CONTRO L'ECONOMICISMO

Il partito non si limita neppure alla partecipazione alle lotte immediate. L'orizzonte del partito non si riduce alla guerra di guerriglia sindacali. La sua lotta non si confonde con nessuna delle lotte parziali e non è la somma della sua partecipazione ad esse. Marx riconosce come precursore del movimento comunista non il movimento spontaneo di carattere sindacale, ma l'utopismo, che portò con sé l'anticipazione programmatica della società futura, e la Congiura degli Uguali di Babeuf, che, insieme all'intuizione del comunismo, apportò la lotta politica proletaria per la conquista del potere. La genesi e lo sviluppo del movimento comunista non coincide con, e non si sovrappone al, movimento sindacale della classe operaia. Quest'ultimo affonda le sue radici nell'antagonismo che oppone profitto e salario, e che non esce né può uscire dall'orizzonte della società borghese; il primo si situa nel terreno della lotta per un nuovo modo di produzione, nel terreno politico della conquista del potere. Il movimento sindacale contrasta gli effetti dello sfruttamento salariale; il movimento politico rivoluzionario tende ad estirparne le cause.

Le energie rivoluzionarie della classe non sono cristallizzate nel movimento sindacale, ma in quello politico. L'adesione al partito rivoluzionario implica che si superino i limiti inerenti ad ogni movimento sindacale, che ci si elevi alla coscienza e alla volontà comunista. Perciò era ed è opportunistica la pretesa dell'economicismo di ieri e di oggi di « imprimere alla lotta economica un carattere politico » (cfr. il Che fare? di Lenin). La funzione del riformismo è appunto quella di ridurre l'orizzonte della lotta proletaria alla lotta per una più favorevole ripartizione fra salario e profitto. Perciò, né la coscienza né la volontà comunista possono risultare dal movimento sindacale; perciò la coscienza rivoluzionaria

dev'essere importata dall'esterno nel movimento spontaneo, mediante l'azione del partito, per integrare l'azione delle masse in una lotta che superi i limiti della congiuntura e degli interessi immediati.

Far dipendere la nascita, le direttive e l'azione del partito dalle lotte parziali e dai loro alti e bassi, ossia dalla curva spontanea del movimento sindacale, significa sacrificare gli obiettivi finali ai risultati contingenti, che è la definizione stessa dell'opportunismo; significa far propria la formula del riformismo di sempre, per il quale « il movimento è tutto, il fine nulla ». Il partito non è né un'organizzazione scelta di propagandisti (un « partito di professori »), né un partito di sindacalisti, per combattivi che siano: è l'organizzazione dei proletari che alla coscienza dei principi comunisti uniscono la decisione di consacrare tutte le loro forze alla causa della rivoluzione.

Ma, reciprocamente, sottovalutare la partecipazione alle lotte immediate significa consegnare il proletariato che difende le sue condizioni di vita nelle mani di influenze avverse; significa vietarsi l'apprendimento della difficile arte della lotta e la possibilità di estendere l'influenza del partito fra le masse; significa, insomma rendere impossibili le condizioni indispensabili della preparazione rivoluzionaria del partito e della classe.

Non esiste una « via maestra » percorrendo la quale forgiare concretamente il partito rivoluzionario ed estenderne l'influenza; il partito si rafforza e acquista la capacità di dirigere la classe nel suo cammino, sviluppando l'insieme dei suoi compiti nel corso di una lotta che si iscriva nella ferrea continuità fra le sue posizioni programmatiche e le sue consegne di propaganda e di battaglia.

Non esiste via « più breve », perché non ne esiste altra. (Da « El Comunista », n. 46, - 6-'81)

## Filosofia del concreto

Almeno ufficialmente, per i riformisti vecchio stile il socialismo era il punto di arrivo di un processo nel corso del quale si supponeva che l'intervento disciplinatore delle grandi organizzazioni operaie — economiche soprattutto, ma anche politiche — avrebbe operato, gradualmente assecondandola, su una evoluzione oggettiva inarrestabile: era un traguardo lontano — tanto lontano, spesso da sfumare nel nulla — al quale tuttavia portava una serie concatenata di tappe successive, che pretendevano (pretesa, s'intende, marxisticamente assurda) non solo di prepararne l'avvento, ma di prefigurarlo come tante isole di società futura nell'oceano della società presente. Traguardo remoto, sì; non ancora utopia.

La visione propria di quella variante estrema del riformismo che è il Pci, partecipa a un tempo del positivismo turatiano e dell'idealismo crociano: il secondo serve a relegare nel mondo dello « spirito », quindi dei sogni, la società comunista; il primo funge da giustificazione ad una prassi quotidiana che non aspira a introdurre nel grigiore del presente capitalistico nemmeno un pizzico di « sol dell'avvenire »: è prassi « concreta », e basta. Perciò, interrogato a proposito della richiesta di Craxi che il Pci porti fino in fondo la revisione di se stesso decidendosi a « prescindere dal comunismo », il grande pensatore Adalberto Minucci ha dato alla « Repubblica » del 19/VI le seguenti, lapidarie risposte:

1) « I concetti di socialismo e comunismo sono categorie dello spirito »: i politici lascino dunque ai

filosofi l'ardua fatica di discuterne e, in particolare, di tirarne fuori un ben che minimo costrutto (ammesso che ci sia)!

2) D'altra parte « il comunismo, poi, che cos'è? » Lettore, trattieni il fiato in attesa della rivelazione adalbertiana. Eccola: il comunismo, « nelle idee di Marx [ben note, evidentemente, a Minucci], è una prospettiva, un'utopia lontana nel tempo, cui porta il processo storico ancor prima della volontà degli uomini ». Utopia da un lato, evoluzione oggettiva meccanica dall'altro: il « comunismo » non interessa più noi « uomini » del 1981 (le classi, nel vocabolario di Adalberto Magno, non esistono neppure); nei limiti in cui, cessando d'essere utopistico, diverrà reale, esso è musica dell'avvenire, roba da anno 5.000 d.C., mentre quel che preme è l'oggi.

3) E che fare, nell'oggi? « Qui si tratta di discutere le concrete politiche, i programmi dei partiti », e su questo terreno tutto è buono, il laburismo inglese come la socialdemocrazia tedesca o scandinava o francese, purché non come « categorie dello spirito » ma così come « concretamente sono », rechina il loro bravo contributo al pluralismo democratico, mentre sullo stesso terreno si dovrà pur convenire che, quanto a « prescindere dal comunismo », non c'è partito « operaio » che regga al confronto col Pci. Di utopistico, quest'ultimo non ha neppure il rosa slavato del garofano di serra marca Craxi; è tutto concretezza, esattamente come il letame. Adalberto, hai proprio ragione!

## Manifesto del Partito comunista internazionale

E' uscito il volumetto n. 3 della serie « il programma comunista », pp. 72.

## DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

### Sommario

#### Introduzione

Prima parte: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.

II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

Seconda parte: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.

II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.

III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

Conclusioni

Indice

Annessi

L. 1.500

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLI'-BAGNACAVALLI: strillonaggi 101.000, Nereo 3.500, alla riunione reg. 24/5 51.500, Balilla e V. 55.000; BAGNACAVALLI: sottoscrizioni 48.300; MELDOLA: 1 compagni 30.000; RAVENNA: Giancarlo 50.000; SENIGALLIA: sottoscrizioni 66.000; REGGIO CALABRIA: Ernesto 4.400; BOLOGNA: strillonaggi 30.250; SCHIO-PIOVENE: strillonaggi: 65.450, sottoscrizioni 454.000; BASSANO: strillonaggio 3.000; MARANO V.: strillonaggio 3.000; BELLUNO: strillonaggi 4.900, sottoscrizioni 340 mila, simp. maggio 35.000, simp. giugno 35.000; ROMA: sottoscrizioni 134.000, strillonaggi 40.720; SUBIACO: sottoscrizione 20.000, strillonaggio 7.000; NAPOLI: strillonaggi 15.900+34.250+4.600, sottoscrizioni 403.000+364.000+469.500; BENEVENTO: strillonaggi 6.300+20.600, sottoscrizioni 8.400+4.900; VALLE CAUDINA: strillonaggi 17.700, sottoscrizioni 6.000. OVODDA: strillonaggio ANIC OTTANA 10.000; PARMA: sottoscrizione 20.000; MILANO: sottoscrizione il Cane 50.000; IVREA: sottoscrizione Ver. 56.000; TORRE ANNUNZIATA: sottoscrizioni 10.000 + 7.600; strillonaggi 3.100 + 7.700; CATANIA: strillonaggio 7.500, pro stampa 62.000, sottoscrizioni 175.000.

LA POPOLAZIONE DI COLORE IN GRAN BRETAGNA (IV°)

# Anni di lotta e di organizzazione

Fin dal suo arrivo nella « gaia, vecchia Inghilterra », la popolazione di colore è sottoposta a un feroce sfruttamento sul luogo di lavoro, alloggiata in quartieri che divengono ben presto ghetti inabitabili, vittima di ripetuti attacchi razzisti e della costante pressione poliziesca, con retate, arresti indiscriminati, accuse prefabbricate, « cacce al negro ». E' allo scoppio della crisi occupa subito i primi posti nelle liste dei licenziamenti e nella disoccupazione. Non meraviglia dunque che, pur tra mille difficoltà dovute all'isolamento, alle origini eterogenee, alla politica statale del *divide et impera*, all'intimidazione legale ed illegale, la popolazione di colore scenda ben presto sul terreno della lotta o almeno della resistenza organizzata, giungendo — all'alba degli anni '80 — ad occupare posizioni d'avanguardia all'interno d'un proletariato composito che comincia a vedere il graduale risveglio anche della componente bianca (la quale d'altronde non ha mai mancato, specie in settori come i minatori, i portuali, i trasportatori, di dare poderose unghiate al capitale e al suo stato). L'ultimo articolo di questa serie vuole ripercorrere — pur nella scarsità del materiale a nostra disposizione — le tappe fondamentali di questa storia di lotte ed organizzazione.

## LE CONDIZIONI DI LAVORO

L'estrema diversità delle esperienze di lotta, dei livelli di lotta raggiunti, della maturazione espressa nel corso dei conflitti di lavoro, è anche il frutto dell'eterogeneità dell'immigrazione, che alle spalle ha origini, tradizioni, culture diverse e, nel presente, collocazioni differenti all'interno del processo produttivo. Indiani delle Indie occidentali, asiatici dell'India, del Pakistan, del Bangladesh, africani del Kenya, dell'Uganda, giungono in Gran Bretagna in tempi diversi, vengono « ghettizzati » sul piano urbanistico e socio-culturale e immessi in rami diversi della produzione con peso differente. Questo frazionamento della comunità immigrata nelle sue componenti etniche e culturali si aggiunge alla campagna di repressione/intimidazione, all'assenza del proletariato bianco dalla scena storica inglese (oltre che internazionale) e al carattere apertamente conciliatore delle *trade unions* che oltre tutto formano la base di quel Labour Party che tanta voce ha avuto nel delineare la legislazione anti-immigrati, in coerente... alternanza con i *tories* (1).

Fin dagli inizi, però, lo sfruttamento aperto e le massacranti condizioni di lavoro hanno agito da acceleratori del processo di radicalizzazione della manodopera immigrata, costituendo un terreno propizio allo scoppio dei primi conflitti di lavoro. Prendiamo gli asiatici, sui quali disponiamo di una documentazione più ampia (2). La loro immigrazione si svolge in due ondate: la prima, fine anni '50-inizio anni '60, proviene essenzialmente dal sub-continente indiano; la seconda, primi anni '70, è composta — oltre che da un contingente dal Bangladesh spinto ad emigrare dalle vicende del paese — da afro-asiatici del Kenya e dell'Uganda. La prima ondata trova presto lavoro nei settori industriali via via abbandonati dalla manodopera bianca in cerca di migliori condizioni di lavoro, salari più alti e orari più bassi, posti di maggior responsabilità spesso come sorveglianti o capireparto: cioè, in fabbriche vecchie e malandate, con scarso capitale investito e dunque bassa competitività — il che equivale per i nuovi arrivati a orari massacranti, ritmi intensi, salari infimi, estrema elasticità nell'uso della manodopera, rapporti quasi-coloniali in fabbrica.

Al reparto filatura della Red Scar Mill di Preston, nel 1965 « le macchine non si fermano mai. I lavoratori devono sorvegliare file intere di fusi (un centinaio di fusi per macchina), e riarrotolare le bobine tutte le volte che si spezza il filo. Il lavoro richiede destrezza più che energia e forza, ma le condizioni sono decisamente spiacevoli. L'aria è quasi irrespirabile per il puzzo delle sostanze chimiche, e il frastuono è impressionante. Specie in tempi di pieno impiego, si tratta di un lavoro che uomini e donne istintivamente evitano » (3). Condizioni di lavoro da rivoluzione industriale, per i lavoratori immigrati, nell'era che si definisce post-industriale!

L'immissione in tali settori della manodopera di colore ha pure notevoli riflessi sociali: si formano infatti vere e proprie comunità immigrate nell'area urbana circostante la fabbrica. La cosa avrà un suo peso in seguito, quando scoppieranno i primi conflitti, perché il retroterra sociale contribuirà efficacemente alla organizzazione degli scioperi, alla soluzione degli aspetti logistici, all'estensione della solidarietà al di fuori della fabbrica, coinvolgendo anche elementi esterni al processo produttivo e cementando meglio strati e settori diversi (qualcosa di simile avviene per le comunità di minatori negli Stati Uniti: lo sciopero finisce per essere una faccenda non solo degli operai, ma di tutta la comunità circostante). Inoltre, la presenza nella manodopera di elementi di estrazione sociale diversa contribuisce ad abbattere barriere interne alla comunità stessa: il professore o lo studente immigrato spesso finiscono a lavorare fianco a fianco al contadino. E non solo barriere sociali, ma anche religiose, culturali, linguistiche, sebbene il capitale sia sempre molto attento a ricostituire, grazie anche all'opera disfattista dei sindacati.

« A Southall, un quartiere ovest di Londra, c'erano 350 asiatici nel 1951: a metà degli anni '60, gli asiatici formavano il 12% della popolazione della zona. Da questa singola comunità, gli immigrati partirono per trovar lavoro in quattro fabbriche diverse: due di pane, una di piselli in scatola e la quarta — che dava lavoro al 40% dell'intera popolazione asiatica — di gomma, la Woolf. Nel '65, il 90% della manodopera non specializzata alla Woolf era composta di Punjabi Sikh » (4).

Saranno proprio le condizioni di lavoro, i ritmi massacranti, l'arroganza dei capireparto, il sistema della mazzetta per chi voglia fare lo straordinario, in modo da portare il salario settimanale da 11 a 25 sterline, le differenze tra manodopera bianca e immigrata, a costituire i detonatori dei primi conflitti di lavoro. Così, alla Harwood Cash Yarn della Courtauld (industria chimico-tessile) di Nottingham nel '73, « se l'operatore è disposto a sgobbare 12 ore al giorno per 7 giorni riesce a mettere insieme un salario settimanale di 35 sterline [...] Mentre la manodopera bianca ha firmato un contratto di lavoro che prevede una settimana media di 40 ore, agli asiatici si è chiesto di accettarne una di 60 ore, e molti, in realtà, di ore ne fanno 72 o addirittura 80 » (5).

## LE LOTTE DEGLI ASIATICI

Proprio alla Woolf, a Southall (Londra), scoppia uno dei primi conflitti. Fin dal '60, i lavoratori (indù punjabi, sikh e pakistani) cercano di darsi un'organizzazione sindacale per rispondere soprattutto alle pratiche mafiose dei capireparto. I primi tentativi falliscono. Ma nel '63 i lavoratori si muovono di nuovo: in una serie di riunioni segrete fuori fabbrica, in circa 500 giurano sui testi sacri delle rispettive religioni di non accettare più ricatti dai capireparto. Al loro interno è attiva l'Indian Workers Association (IWA), nata anni prima come organizzazione sociale e culturale, con stretti legami con i partiti che formano il panorama politico del paese d'origine. I bonzi del TGWU (lavoratori dei trasporti ed altre industrie) si presentano a svolgere la loro azione mediatrice; la direzione accetta di riconoscere la sezione sindacale locale, ma licenzia due degli organizzatori. Da parte loro gli operai, oltre al riconoscimento della sezione sindacale, chiedono che i compagni di lavoro pagati al di sotto del minimo vengano portati al giusto livello retributivo, che si finissero per contratto delle soste per il tè in modo da spezzare i ritmi infernali, che si aumentino i salari degli addetti al reparto miscelatura e che si introduca un sistema di tre livelli in fabbrica. I padroni respingono le richieste; i lavoratori sospendono ogni straordinario; la direzione capitolata.

Ottobre 1964: sempre alla Woolf, si ha il primo sciopero, non ufficiale, cioè proclamato dalla sezione sindacale locale e non dalle centrali, in seguito al licenziamento d'un operaio per aver... risposto male a un caporeparto. Dopo due mesi di sciopero, si fa vivo il TGWU che negozia con i padroni la procedura da seguire in futuro in casi del genere (il che dimostra che i rapporti tra operai e capi rappresenta un costante elemento di tensione). Tra lavoratori e sindacato cominciano i primi attriti.

Maggio 1965: a soli 5 mesi dalla composizione della disputa, si ha il licenziamento di dieci elementi d'avanguardia del reparto miscelatura della Woolf. Gli operai applicano la procedura negoziata, ma la direzione non ci sente. Arrivano i bonzi, che aprono le trattative, mentre i lavoratori chiedono a gran voce un appoggio a iniziative di lotta. Nemmeno il sindacato ci sente; la manodopera proclama allora il blocco totale degli straordinari e sospende il pagamento delle quote sindacali. Dopo che la sede del TGWU è stata picchettata, la direzione sindacale sostituisce il bonzo « molle » con un bonzo « duro », e la disputa termina con la riassunzione dei lavoratori eccettuati i due che hanno trovato lavoro altrove.

Novembre 1965: sempre la Woolf. In risposta al licenziamento di un operaio che aveva denunciato ai suoi delegati un caso di furto da parte d'un sorvegliante, i delegati proclamano uno sciopero generale; l'adesione è totale, si picchetta la fabbrica, e lo sciopero si protrae per sei settimane. La direzione invia lettere di licenziamento a tutti, facendole seguire da lettere con offerta di riassunzione a condizioni migliori, non vengono inviate però agli elementi d'avanguardia e a quelli individuati come dirigenti dello sciopero. I lavoratori non cedono e chiedono l'appoggio del TGWU, il quale risponde con una decisione che segnerà per sempre i rapporti sindacato-manodopera immigrata: offre cioè il « sostegno industriale » (limitato alla fabbrica), ma non quello « ufficiale », per cui quando i camionisti che devono caricare il prodotto finito telefonano al TGWU, si sentono dire che lo sciopero non è ufficiale e finiscono per forzare i picchetti. Alla richiesta degli scioperanti di attingere alla cassa-sciopero, il TGWU risponde che ci sono difficoltà burocratiche; e tutta la trattativa si protrae con lentezza. E' la sconfitta: i lavoratori tornano al lavoro in condizioni peggiorate.

1965: alla Red Scar Mill, stabilimento tessile della Courtauld a Preston, scoppia un altro sciopero che dura tre settimane. Motivo, il rifiuto di un programma di aumento della produttività concordato fra direzione e sindacato: invece d'una macchina a testa, i lavoratori dovrebbero sorvegliarne una e mezza, con un premio di produzione di dieci scellini la settimana! Dopo uno scontro con il bonzo regionale, gli operai votano contro la proposta: « poi, senza alcun avvertimento, un pomeriggio si trovano di fronte il capireparto che portano dentro secchi di vernice rossa e dividono tutte le singole macchine a metà, con una linea verniciata, e poi dicono agli operai di sorvegliare una macchina e mezza a testa. Gli uomini rifiutano istintivamente e subito fermano il lavoro, con un sit-in. Le macchine cominciano a intasarsi e per 17 ore c'è il caos; poi, i lavoratori, in gran parte indiani e pakistani, abbandonano la fabbrica » (6). Il TGWU interviene per convincere a riprendere il lavoro, dichiara che lo sciopero non è « ufficiale », e s'abbandona per bocca del bonzo in loco apprezzamenti di stampo razzista. Le differenze etniche si fanno sentire, come quando i 120 indiani delle Indie occidentali si lasciano convincere a riprendere il lavoro, cedendo alle lusinghe d'una delle loro organizzazioni interclassiste.

La mancanza d'un movimento in grado d'appoggiare

### NOTE

(1) Cfr. l'articolo « Labour and immigration », sul n. 11, March 1981, di *The Next Step*, della Revolutionary Communist Tendency.

(2) In gran parte, la documentazione è tratta dalle pagine di *Race Today*, alla cui redazione va dato atto — a prescindere da ogni giudizio sul suo orientamento politico e ideologico — di aver costantemente lavorato per superare le barriere di razza e nazionalità fra gli immigrati, costituendo uno dei punti di riferimento più interessanti per la comunità di colore. La rivista è una lettura obbligata per ottenere utili informazioni sia sugli immigrati in G.B., sia sulle vicende dei paesi d'origine e in particolare dei Caraibi. Va da sé che il collettivo che lavora intorno a *Race Today* è continuamente angariato dalla polizia, come testimoniano i continui arresti e processi a Darcus Howe e ad altri redattori. Sia *The Next Step*, sia *Fight Racism! Fight Imperialism!*, del Revolutionary Communist Group, recano pure utili documentazioni sulle condizioni e sulle lotte degli immigrati.

(3) Dal « Bollettino » dell'Institute of Race Relations, luglio 1965.

(4) « New Perspectives on the Asian Struggle. Part One », in *Race Today*, Aug.-Sept. 1979.

(5) Idem.

(6) Idem.

lo sciopero sarà per molto tempo la caratteristica ricorrente di agitazioni simili. Mirabilmente sostenuto dalla comunità circostante, lo sciopero, deve praticamente farsi strada da solo, senza poter contare né su un patrimonio d'esperienze passate, né sull'appoggio di altri settori della manodopera immigrata, e dovendo resistere tanto alla repressione padronale quanto all'azione disgregatrice di sindacati e laburisti di vario colore. Dallo sciopero alla Red Scar a quello della Grunwick d'una decina d'anni dopo, ogni conflitto che coinvolga immigrati è un'occasione di passerella per personalità del mondo politico e sindacale, concordi nel fregare gli immigrati.

In tutta questa prima fase, attiva tra i lavoratori immigrati è l'IWA. Ma col passar del tempo alcune sue caratteristiche finiscono per renderla quasi una palla al piede del movimento. E' un organismo che ha una base di massa quasi esclusivamente tra gli immigrati di origine punjabi, inoltre strettamente legata alle vicende politiche indiane: subisce i contraccolpi delle scissioni nei vari partiti, delle lotte politiche in patria; anche la sua prospettiva è prevalentemente rivolta se non addirittura condizionata dagli avvenimenti indiani, quasi nella prospettiva del ritorno in patria degli immigrati. Anche le frazioni formatesi al suo interno nel corso degli anni '60 finiscono per indebolire il movimento di lotta: si enucleano ad esempio una corrente filo-PC inglese che, seguendo le direttive, non esita ad appoggiare i laburisti in certe campagne elettorali, e una corrente filocinese che manifesta simpatie per il « black power » come lo interpretano gli indiani delle Indie occidentali, mentre tale prospettiva ha scarso significato per gli immigrati dal sub-continente indiano. Inoltre, l'IWA non può rappresentare un veicolo di lotta ed organizzazione, legata com'è all'India, quando inizia la seconda ondata immigratoria, da Kenya e Uganda. Il periodo a cavallo tra gli anni '60 e '70 vede dunque una serie di tentativi falliti di arrivare a una fusione, anche organizzativa, delle varie componenti etniche della popolazione immigrata. Il massimo che si riesce a ottenere sono le manifestazioni di protesta del '68 e del '70, in cui però i vari contingenti di colore marciavano separati, con propri slogan e proprie bandiere.

Alla nuova ondata dall'Africa e a quella — con caratteristiche particolari dal punto di vista della collocazione nel processo produttivo — dal Bangladesh, s'aggiungono i reparti di giovani nati in G.B. da genitori protagonisti dell'ondata di vent'anni prima. Ora, questi giovani (come già gli indiani delle Indie occidentali) hanno una prospettiva assai diversa da quella dei ge-

## DAL MANGROVE RESTAURANT AI DISORDINI DI BRIXTON

Anche l'immigrazione dalle Indie occidentali conobbe due grosse ondate nell'immediato dopoguerra e nel corso e soprattutto verso la fine degli anni '60; anche per essa, vale quanto già detto per indiani e pakistani: i « due tempi » condizionarono l'atteggiamento verso il paese ospitante e, di conseguenza, la prospettiva politica dominante all'interno di ciascuna delle due ondate. I giovani giamaicani (per brevità, utilizziamo questo aggettivo a indicare tutta l'immigrazione dalle Indie occidentali) avevano idee radicalmente diverse da quelle dei genitori o degli « anziani » sia circa lo Stato inglese sia circa la terra d'origine: « Questo nuovo contingente di giovani neri era libero dalle camicie di forza che avevano tenuto a freno la generazione precedente. In primo luogo, non avevano avuto esperienze demoralizzanti, di sconfitta, nei moti anticoloniali, scoppiati nei Caraibi decenni prima. In secondo luogo, a scuola, si affollavano nelle stesse aule, gomito a gomito con giovani proletari bianchi e avevano quindi un'idea più precisa di come reagissero i bianchi di fronte a iniziative organizzate da parte dei neri, intorno a problemi specifici. In terzo luogo, ignoravano il mito paralizzante del ritorno alla terra natia, un giorno o l'altro. L'Inghilterra era la loro casa » (8).

La fine degli anni '60 è contrassegnata da diffuse lotte di fabbrica che vedono protagonisti soprattutto i giamaicani della « vecchia » generazione. Ma sono pure gli anni in cui cresce il fermento dei giovani, messi in moto sia da una disoccupazione crescente e dal sempre più aperto atteggiamento repressivo dello stato, sia dall'eco delle rivolte dei neri americani. Gli Stati Uniti conoscono per tutti gli anni '60 clamorose rivolte nei ghetti neri, che si ripetono quasi ogni estate. I riflessi non tardano a farsi sentire anche in G.B., dove approda l'ideologia nazionalista del « black power ». Stokely Carmichael, leader del « black power » statunitense, compie un giro in G.B., e i giovani giamaicani assillano presto i contenuti dell'ideologia nazionalista; Michael de Freitas, ex militante dell'organizzazione RAAS (Racial Adjustment Action Society), si fa portavoce del « black power » inglese, prendendo il nome di Michael X. Va detto che, se da un lato l'esperienza « black power » coincide con la politicizzazione di larghe masse di giovani giamaicani, dall'altro — e indipendentemente da tutte le altre critiche che si possono fare al suo contenuto ideologico — finì per essere in certi casi un possibile elemento di divisione tra gli immigrati, molti dei quali (soprattutto quelli provenienti dal sub-continente indiano) non si riconoscevano nelle sue prospettive politiche. La cosa fu particolarmente evidente durante alcuni conflitti industriali scoppiati alla fine degli anni '60, nei quali il tentativo di mettere cappelli « black power » alla lotta significò spaccature interne al fronte originariamente creatosi.

Comunque, il periodo « black power » coincide anche con una fase di fermento sociale che coinvolge i primi contingenti del proletariato bianco o della piccola borghesia in via di proletarizzazione: grosse manifestazioni per la casa si svolgono nelle principali città inglesi, cresce il movimento delle occupazioni (lo « squatting »), e si moltiplicano gli scioperi dell'affitto. Giovani di colore e giovani bianchi si ritrovano insieme nelle strade, e molte barriere d'incomprensione cadono. Intorno al '70, nasce anche in G.B. il movimento delle « pantere nere », che proprio allora negli USA è sottoposto a repressione feroce: e rappresenta un notevole passo avanti rispetto al nazionalismo « black power », oltre a costituire un'esperienza fondamentale dal punto di vista della promozione ed organizzazione di movimenti di massa nei principali quartieri d'immigrazione. Le « pantere nere » hanno il loro quartier generale londinese a Brixton, per l'appunto, rimasto anche dopo la loro progressiva scomparsa uno dei luoghi di punta dell'organizzazione della gente di colore. Nel 1970, scoppia la battaglia per il Mangrove Restaurant.

Il Mangrove sorge nel quartiere di Notting Hill, a nord di Londra. E' uno dei grandi ghetti londinesi, insieme a Brixton, Islington, Southwark, famoso per i « disordini del '59 », quando la comunità giamaicana respinse gli assalti della teppaglia fascista e razzista bianca. Il Mangrove si aprì verso la fine degli anni '60, come punto di incontro della popolazione di colore: offriva cucina dei Caraibi, una sala-giochi, era insomma

notori: non sono condizionati dallo stesso legame psicologico con il paese d'origine, non ne seguono da vicino le vicende politiche tentando di riprodurle in suolo inglese, non agiscono nella prospettiva d'un illusorio « ritorno in patria »: sono lì per rimanerci. Questa nuova prospettiva condiziona in modo profondamente positivo l'esplosione delle nuove lotte, e va ad aggiungersi al ruolo centrale svolto in questo periodo dagli afro-asiatici nel soppiantare le organizzazioni tradizionali come l'IWA, che ormai fungono da vera palla al piede per il movimento. Nel '72, scoppia la lotta ai Mansfield Hosiery Mills di Loughborough (maglieria); nel '73, è la volta della Harwood Cash Yarn di Nottingham (industria tessile); del '74 è lo sciopero all'Imperial Typewriters (macchine da scrivere) di Leicester; del '77 è il grandioso sciopero alla Grunwick (materiale fotografico) di Londra, durato più d'un anno (si vedano gli articoli nei nn. 14 e 16 del 1977)! In tutti i casi, si tratta di reagire o all'arroganza dei capireparto, o alle discriminazioni a danno degli immigrati e a favore della manodopera bianca, o allo stato di inesistente sindacalizzazione; più spesso a tutt'e tre le ragioni. E di fronte, ripetutamente, gli immigrati si trovano, insieme al padrone e alla polizia, le stesse organizzazioni sindacali, che più d'una volta dichiarano di non capire le ragioni di tanto malumore, quando addirittura non pescano nel torbido delle divisioni etniche e razziali: all'epoca dello sciopero all'Imperial Typewriters, il bonzo TGWU George Bromley dichiarava: « I lavoratori non hanno seguito le appropriate procedure. Non hanno legittime lamentele da avanzare ed è difficile capire che cosa diavolo vogliono. Credo che ci siano tensioni razziali fra loro, ma non sono tra bianchi e neri. Le tensioni sono tra gli asiatici del sub-continente indiano e quelli dell'Africa » (7). E la grande mobilitazione alla Grunwick, quando interi contingenti della classe operaia britannica vennero fatti affluire intorno alla piccola ditta di sviluppo e stampa (che impiegava una quasi-totalità di asiatici e afro-asiatici), non poté certo mascherare il reale abbandono in cui la manodopera fu infine lasciata, fino alla sventura della sua lotta, da parte sindacale. Così, gli immigrati di colore si trovano nella tragica morsa di ferro di dovere, a ragione, rivendicare una sindacalizzazione che è quasi inesistente per quanto li riguarda, e di doversi affidare, per tale sindacalizzazione, ad organismi putrefatti come le *trade-unions*, pronte a negoziare sopra le loro teste e soprattutto a stendere cordoni sanitari intorno alle loro lotte con mezzi che vanno dalla demagogia della marcia di solidarietà sulla Grunwick fino al razzismo più o meno aperto.

un ritrovo fondamentale in un'area degradata come Notting Hill. Parallelemente, il suo proprietario aveva organizzato « Defence », uno dei primi tentativi di assistenza legale alla comunità e soprattutto ai giovani accusati di vagabondaggio e possesso di droga, e sottoposti alla spada di Damocle delle « sus laws » che permettono di arrestare una persona in base al semplice « sospetto che stia per commettere un reato »: potente forma di controllo e intimidazione poliziesca nei confronti di una comunità segnata ogni anno più da disoccupazione e miseria. « Defence » cercava inoltre di rispondere allo strapotere poliziesco nel quartiere, che si manifestava anche in pratiche mafiose, nella complicità sottobanco in casi di sfruttamento della prostituzione, in taglieggiamenti, mazzette, ecc. Erano gli anni in cui, alla centrale di polizia, si formavano squadre speciali di esperti nel « trattare » con i neri nelle strade del quartiere, specie di notte, sull'esempio dei colleghi d'un decennio prima, esperti nella « caccia al negro ». Il Mangrove, dunque, come punto d'incontro e come tentativo di rispondere sul piano legale ai soprusi delle forze dell'ordine, era una spina nel fianco della polizia. Inizia così una lunga storia di persecuzione: irruzioni nel locale, perquisizioni, mandati d'arresto, pestaggi, incriminazioni; finché la comunità locale non istituì un organismo per la difesa del Mangrove, e insieme alle « pantere nere » e ad altri gruppi locali indice una dimostrazione per le vie di Notting Hill, il 9 agosto 1970. Gli scontri con la polizia presente in forza a pattugliare la zona scoppiano subito e sono violentissimi. I nuovi disordini di Notting Hill, con il loro seguito di incriminazioni, processi e condanne, inaugurano gli anni '70 all'insegna di un diffuso stato di insolenza e ribellione da parte di strati proletari e semi-proletari di colore.

Contemporaneamente, si apriva un altro « focolaio » di tensione che coinvolgeva la comunità delle Indie occidentali. Dal 1965, un appuntamento obbligato per la comunità era il Notting Hill Carnival, che si tiene a Ferragosto ogni anno e costituisce una delle più genuine espressioni della storia e della cultura dei Caraibi, in terra britannica. Coi primi anni '70, il Carnival — da piccola festa di quartiere — divenne un autentico fatto di massa, capace di attrarre fino a 200mila persone, non più solo d'origine caraibica, ma anche indiana e africana, e bianca. Dopo averla tollerata per un decennio, viste le condizioni raggiunte e il tono agguerrito delle ultime manifestazioni, a partire dal '74 la polizia e gli apparati statali entrano in gioco per reprimere o proibire quest'espressione della comunità immigrata. Da allora, l'avvicinarsi del Carnival è contraddistinto da un'accelerazione dell'attività di polizia e magistratura, impegnate a mettere i bastoni fra le ruote al comitato organizzatore; mentre il giorno del Carnival finisce per essere segnato regolarmente da scontri con le forze dell'ordine inviate a pattugliare la zona in modo massiccio e provocatorio.

Mentre dunque il Notting Hill Carnival rappresenta una miccia accesa ogni anno in un quartiere già di per sé esplosivo, la fine degli anni '70 — con il suo corredo di crisi e disoccupazione — generalizza tale situazione di tensione, « esportandola » in tutti i quartieri d'immigrati di tutte le città. Non più solo Londra, ma Birmingham, Manchester, Bristol, Nottingham, divengono città esplosive, dove i giovani giamaicani finiscono per rappresentare l'elemento di punta del fermento sociale che, sull'onda della crisi, coinvolge ormai ampi strati giovanili bianchi.

Così, il misticismo filosofico-religioso rastafari, com-mistione di motivi « black power » e tradizionali caribici tradotti in termini musicali dal *reggae*, passa in secondo piano quando il livello di guardia viene raggiunto e superato, e disoccupati bianchi e neri si ritrovano insieme nelle strade, a scontrarsi con la polizia, nei quartieri di Bristol (Pasqua '80) o di Brixton (aprile 1981). E' indubbio che, nell'attuale panorama inglese, i proletari e sotto-proletari giamaicani, disoccupati e sotto-occupati o in procinto d'essere licenziati, costituiscono uno strato d'avanguardia, anche se i freni del misticismo rastafari, della « separazione » dagli altri contingenti di colore, dell'apatia del proletariato bianco, e dell'assenza dell'organizzazione (politica ed economica) di classe, si fanno tragicamente ancora sentire.

(continua a pag. 5)

(7) « New Perspectives on the Asian Struggle. Part Two », in *Race Today*, Nov.-Dec. 1979.

(8) Darcus Howe, « From Bobby to Babylon: Blacks and the British Police. Part 2 », in *Race Today*, Nov. 1980.

I primi tre articoli su questo argomento sono stati pubblicati sui nn. 10, 11 e 12.

LA POPOLAZIONE DI COLORE IN GRAN BRETAGNA (IV°)

Anni di lotta e di organizzazione

(continua da pag. 4)

GLI IMMIGRATI DAL BANGLADESH, IL PROBLEMA DELLA CASA E DELL'AUTODIFESA

Gli immigrati dal Bangladesh rappresentano in certo modo un caso particolare all'interno della comunità immigrata, proprio per la loro caratteristica collocazione all'interno del processo produttivo. A differenza degli immigrati dalle Indie occidentali e dal sub-continente indiano o dall'Africa, destinati in massima parte alla grande industria di fabbrica, quelli del Bangladesh costituiscono il contingente più sfruttato dall'economia sommersa inglese: lavorano o come camerieri nei ristoranti, o come manodopera « nera » nei piccoli laboratori della concia delle pelli o dell'industria dell'abbigliamento, gli stanzoni privi di qualunque requisito « richiesto » dalla legge che nel mondo anglosassone sono divenuti famosi col nome di « sweatshops » (letteralmente, « i luoghi del sudore »), e che rimandano in modo diretto all'esperienza della rivoluzione industriale per sfruttamento e brutalità di condizioni di lavoro. Non hanno dunque base industriale, sono dispersi e frazionati, spesso ricattati da compatrioti giunti negli anni '50 e riusciti in qualche modo ad emergere con il loro piccolo laboratorio, distribuiti in officine di sei-sette operai o in ristoranti più o meno piccoli in cui lo sfruttamento è intenso. Non conoscono in pratica la sindacalizzazione; e pregiudizi razziali e sociali hanno anche contribuito ad isolarli dagli altri contingenti della manodopera immigrata.

Quest'isolamento politico, sindacale, sociale ha fatto sì che la comunità immigrata dal Bangladesh sia anche la più esposta agli attacchi fascisti e razzisti. Nel corso degli anni '70, nei quartieri ad alta concentrazione di immigrati dal Bangladesh, il fascista National Front ha indetto tutta una serie di manifestazioni, concluse in scontri sanguinosi; non solo, ma i teppisti bianchi come gli *skinheads*, la feccia del sottoproletariato bianco caratterizzata dal cranio rasato a zero, è stata e continua ad essere protagonista di vere e proprie spedizioni punitive nelle viuzze dei quartieri Bangladesh. E le vittime ormai si contano a decine, uccise a coltellate o massacrate di botte, nei quartieri londinesi di Tower Hamlets, di Southall, di Bethnal Green, come testimonia l'agghiacciante rapporto *Blood on the Streets*, pubblicato nel '78 dal Bethnal Green and Stepney Trades Council (9).

Al problema degli attacchi razzisti s'accompagna quello della casa, sia nel senso della mancanza di case sia nel senso che quelle che ci sono, sono cadenti e insospitabili. Così, fin dal '76, quando entrambi i problemi giunsero a un grado particolare di acutezza, si formò da una parte l'Anti-Racist Committee for the Defence of Asians in East London (ARC-AEL), che cercava di organizzare l'autodifesa nelle strade, nei quartieri, sul posto di lavoro; e dall'altra il Bengali Housing Action Group (BHAG), che si occupava in modo specifico dei problemi connessi alla questione delle abitazioni. Esisteva inoltre tutta una serie di altri gruppi legati o a realtà locali o a pubblicazioni come « *Race Today* », che erano impegnati direttamente in entrambi i settori.

Un elemento importante di questa fase fu proprio il confluire nelle due principali attività di difesa della comunità bengalese di un forte contingente di giovani, con le stesse caratteristiche indicate già per indiani, pakistani e giamaicani: isolamento politico, ma anche rottura dei soffocanti legami culturali-politici e psicologici con la

terra d'origine. Fu questo combattivo contingente giovanile a prendere in mano le sorti della comunità bengalese, quando l'ARC-AEL rifilò su posizioni di compromesso e accomodamento, costituendo il Bangladesh Youth Movement, agli inizi del '77. Ma anche il BYM soffriva della mancanza di esperienza e della frammentazione in varie realtà locali, e ben presto si ridusse a semplice veicolo per ricondurre i giovani ribelli in seno alle più responsabili organizzazioni « adulte » e ufficiali, come la Bangladesh Welfare Association (10).

Negli anni successivi, l'intensificarsi degli attacchi razzisti, dei pestaggi e degli assassinii produsse tutta una serie di altri tentativi d'organizzazione e di risposta, che finirono per coincidere con iniziative analoghe promosse da altri settori dell'immigrazione di colore (giamaicani e indiani). Nell'aprile del '79, ci fu la grande dimostrazione di Southall, un quartiere di Londra, dove il fascista National Front intendeva tenere un comizio in piena epoca elettorale. Vari gruppi della « nuova sinistra » protestarono preparandosi a una manifestazione; le varie organizzazioni degli asiatici della zona decisero di pattugliare il quartiere fin dalla mattina presto. La polizia intervenne, ci furono scontri furibondi, durante i quali il giovane Blair Peach — membro dell'Anti-Nazi League — venne massacrato dai poliziotti; settentotto persone, in gran parte asiatici, furono arrestate, trecentoquarantadue incriminate.

Nel luglio '77, un'azione dimostrativa dei lavoratori bengalesi dell'East End londinese cercò di attirare l'attenzione sulle aggressioni razziste: sui luoghi di lavoro, i bengalesi incrociarono le braccia e dimostrarono contro le imprese dei razzisti e il complice silenzio — se non appoggio — della polizia. Dalle parole di uno dei partecipanti allo sciopero, risultano evidenti sia il bilancio di quell'esperienza sia la prospettiva verso cui la comunità si sarebbe mossa in seguito: « Non credo che lo sciopero abbia avuto successo. Che risultati ha avuto? Non s'è fatto nulla. Gli attacchi continuano. Mi rendo conto che dobbiamo difenderci da noi e metter fine a quel che sta succedendo. Non è la prima volta che abbiamo fatto delle dimostrazioni contro gli attacchi razzisti. L'abbiamo fatto tre o quattro volte. Ora, quel che dobbiamo fare se vogliamo restare in questo paese è difenderci. Finora, la nostra gente ha lottato per vie legali e non ha fatto nulla di inaspettato. Questo vuol dire che adesso dobbiamo fare qualcosa noi per conto nostro, e dobbiamo combattere » (11).

Il problema dell'autodifesa, nei quartieri, e sul posto di lavoro, contro gli attacchi razzisti è ancora aperto, e va ad aggiungersi ai mille altri problemi della ripresa della lotta di classe, che riguardano tutto il proletariato, di qualunque colore, lingua, religione o provenienza geografica. Avremo occasione di riparlarne.

(9) Il volumetto, di 110 pagine, è di particolare interesse, e ci proponiamo di tornarci sopra in futuro, mettendo a disposizione dei lettori la documentazione riportata.

(10) Cfr. « Charting the Asian Self Defence Movement », in *Race Today*, Sept.-Oct. 1978.

(11) In « Bengali Workers On Strike », in *Race Today*, Sept.-Oct. 1978.

DA PAGINA UNO

Il significato dei morti di Casablanca

sure protezionistiche si sono tradotte nella chiusura di numerose fabbriche, quindi in una pioggia di licenziamenti. I padroni si lamentano: « Il Marocco è meno competitivo dell'Estremo Oriente ». D'altra parte, i rigori del protezionismo europeo non risolvono la questione, poiché il Marocco conta sempre su un'agricoltura coloniale imperniata sull'esportazione e la CEE privilegia i pomodori olandesi benché siano più cari di quelli marocchini!

Oltre agli effetti della crisi internazionale del capitalismo, venuti ad aggiungersi ad una già preesistente inaudita miseria, il Marocco subisce in modo acuto i contraccolpi della crisi del Sahara occidentale. Così le masse sfruttate marocchine non solo fanno le spese della crisi del sistema capitalista mondiale a cui l'economia e la borghesia marocchine sono intimamente legate, ma per giunta sono costrette dal regime a pagare il conto della guerra reazionaria da esso condotta contro le masse saharoui con la benedizione e l'appoggio logistico degli imperialismi americano e francese. Già alla fine del 1978 il costo della guerra nel Sahara occidentale raggiungeva... 1 miliardo di dollari, pari al 16% del bilancio globale dello Stato.

In queste condizioni, al di là della legittima reazione all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, i moti di Casablanca costituiscono la risposta delle masse operaie e sfruttate alla miseria e ai catastrofici effetti della crisi internazionale del capitalismo.

Nella situazione attuale del Marocco, in cui la borghesia dichiara tramite l'Istiqlal e l'UGTM: « No allo sciopero nel momento in cui il Marocco conduce la battaglia del Sahara », lo sciopero generale e i moti di Casablanca significano oggettivamente la rottura dell'« unione sacra » alla quale il regime e la sedicente « opposizione marocchina » hanno chiamato le masse con la famosa « marcia verde ».

Tuttavia il significato dello sciopero generale e dei moti di Casablanca va oltre questi fatti, che costituiscono da soli una vera e propria svolta nella lotta di classe. L'ampiezza dello sciopero generale ha spinto i dirigenti sindacali della Confédération Démocratique du Travail (CDT) a paragonarla agli scioperi operai del

1953. In realtà, questo paragone è del tutto superficiale e mostra da parte dei suoi autori una confusione completa fra gli obiettivi nazionali e anticoloniali degli scioperi degli anni '50 e la rivendicazione dell'annullamento immediato dell'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, che fa parte integrante della lotta di classe del proletariato marocchino il quale, organizzandosi, potrà mettere a profitto l'energia e la rivolta dei giovani proletari senza lavoro.

Nei burocrati della CDT e dell'USPF, questa confusione non è frutto del caso. E non è neppure « neutra ». Esse fingono di chiamare allo sciopero generale per la revoca dell'aumento dei prezzi solo perché sanno con certezza che quest'ultimo accrescerà la collera delle masse e porterà alla loro mobilitazione per l'obiettivo reazionario del cosiddetto « completamento dell'unità territoriale ».

D'altro canto, a differenza dei moti del 23 marzo 1965, che furono scatenati dagli studenti medi in seguito all'introduzione di norme scolastiche selettive, quelli del 20 giugno 1981 hanno avuto, fin dall'inizio, un carattere più proletario che popolare nel senso che sono scoppiati sull'onda di uno sciopero generale nel quale gli operai e i proletari dei trasporti hanno avuto un ruolo trainante e determinante.

Cosa ancor più notevole, lo sciopero generale e l'impennata delle masse proletarizzate marocchine sono avvenuti questa volta in un contesto generale del tutto diverso che conferisce loro di colpo un carattere più classista di quello degli scioperi degli anni '50 o dei moti del 1965. A differenza del periodo degli anni '50, quello che si è aperto negli anni '70 non è più quello dell'apogeo dei movimenti di liberazione nazionale diretti dalla borghesia o dalla piccola borghesia nazionale.

L'approfondirsi della crisi del capitalismo mondiale, la fine del ciclo nazionale democratico nella maggior parte dei paesi afro-asiatici, l'avvento al potere della borghesia o nel corso di una rivoluzione nazionale-democratica o attraverso la sua integrazione progressiva negli ingranaggi di uno Stato che ha subito delle trasformazioni sotto l'impulso dell'imperialismo, l'insieme di questi fattori sempre più all'ordine del giorno la ripresa della lotta di classe nei paesi capitalisti sviluppati e l'entrata in scena in modo autonomo del giovane proletariato dei paesi giunti di recente all'indipendenza, come il Maghreb.

Il completo asservimento dei partiti della piccola e media borghesia nazionale in Marocco all'ordine costituito e la loro strategia legalista della « monarchia costituzionale » non sono frutto del caso. Si tratta della logica conseguenza della loro più o meno tormentata integrazione, continuamente condizionata dalle pressioni della politica interna e soprattutto della politica internazionale, integrazione che rinvia a sua volta all'allineamento di queste classi (strati superiori della piccola e media borghesia) sul fronte controrivoluzionario delle classi dominanti e dell'imperialismo, come dimostra il loro atteggiamento sulla questione del Sahara occidentale.

rivolta per la terra di cui i contadini sono stati spoliati, a Temara. E non è che un « florilegio »...

L'esodo rurale, che da un lato crea nelle città una costante sovrappopolazione latente e, dall'altro, ne presuppone una non meno costante nelle campagne, per cui, abbandonati la terra o vi resti, il lavoratore agricolo « sta sempre con un piede nel pauperismo », è — come ha spiegato Marx più di cent'anni fa — una delle leggi del capitalismo e della sua accumulazione allargata. Non è per il fatto di portare in testa una corona e discendere da Maometto, che la si può annullare, anche dato, ma non concesso, che tale sia il proposito di Hassan II nel battersi il petto.

Anche quando la borghesia nazionale avrebbe teoricamente potuto giocare un ruolo rivoluzionario contro il colonialismo francese, essa si è in pratica compromessa con la monarchia e quindi con l'imperialismo, e ciò in un periodo particolarmente caldo della storia del Marocco (rivolta del Rif del 1958). E perfino quando la monarchia ha messo alla porta Abdullah Ibrahim (leader storico dell'UNFP) che, nel 1958, era a capo del governo, la piccola e media borghesia, anziché radicalizzarsi, non hanno fatto che accentuare la loro codardia di fronte allo Stato.

Le masse popolari si sono trovate sole nella resistenza contro gli effetti catastrofici del processo di pauperizzazione e sfruttamento capitalisti aperti su larga scala all'inizio degli anni '60. I moti del 23 marzo 1965 furono spontanei. Lo stesso regime non ha messo in causa i partiti riformisti della piccola e media borghesia. Oggi, più che mai, il proletariato marocchino con le sue miserabili condizioni di vita e le sue tradizioni di lotta costituisce la sola forza sociale intorno a cui si possano raggruppare le masse proletarizzate e contadine povere. E non si tratta di un partito dell'immaginazione, perché lo abbiamo visto realizzarsi concretamente il 20 giugno di quest'anno. È stato lo sciopero generale degli operai delle città e dei lavoratori dei trasporti a dare il via alle masse povere e ai giovani disoccupati discesi nelle strade per far rispettare la parola d'ordine dello sciopero generale e far fronte alla polizia.

La lezione più importante da trarre dai moti del 20 giugno è la necessità che il proletariato si organizzi indipendentemente dagli orientamenti collaborazionisti dei partiti riformisti e delle burocrazie sindacali per mettersi in grado di canalizzare la rivolta delle masse povere delle bidonvilles e mobilitarla nella lotta immediata di oggi per strappare le più urgenti rivendicazioni e nella sua battaglia rivoluzionaria per farla finita col sistema di sfruttamento e di oppressione capitalistica.

(Da el-oumami, n. 17, giugno 1981).

CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, SCIOPERI, AGITAZIONI NEL MONDO

— Nell'Irlanda del Nord, in maggio il tasso di disoccupazione ha raggiunto o superato il 18%, ma « in certi agglomerati cattolici operai raggiunge o supera il 30% ». Persino « Le Monde » del 3/VII riconosce che « sebbene il nazionalismo irlandese affondi le sue radici in terreni diversi dall'economia (o anche, probabilmente, dalla religione), il fatto che la comunità cattolica sia vittima più di quella protestante della disoccupazione e di una povertà che sfiora a volte la miseria vera e propria, non facilita certo la sua integrazione ».

— Per la prima volta dopo la « grande depressione » del 1936, i disoccupati in Gran Bretagna hanno raggiunto, con 2.681.000 unità, l'11% della popolazione attiva (ma il 18 nell'Ulster, il 13,5 in Scozia, il 13,9 nel Galles). Da 117.441 che erano in maggio, i giovani senza lavoro dopo aver compiuti gli studi obbligatori sono diventati 216.560 (« Il Giorno », 24/VI). Per la prima volta da tre anni, nel primo trimestre dell'anno i redditi reali sono diminuiti dell'1,4% rispetto allo stesso periodo del 1980, mentre nei 3 anni precedenti, malgrado la recessione e la disoccupazione erano aumentati globalmente del 17,4% (« Süddeutsche Ztg », 8/VII).

— Il tasso ufficiale di disoccupazione in Italia nel 1980 è stato del 7,6% (del 15,4 circa per le donne) contro il 5,4 del 1970; nello stesso anno, rispetto al 1979, la disoccupazione femminile è aumentata dell'1,4% mentre è diminuita dell'1,9 (ufficialmente) quella maschile. (« La Stampa », 25/VI). Secondo l'OCSE, i 3/4 dei disoccupati italiani hanno meno di 29 anni e la percentuale di coloro che cercano un primo impiego ha raggiunto il 53% del totale (« Il Corriere della Sera », 7/VII).

— In Francia, i disoccupati hanno raggiunto in giugno 11.822.000 (il 24,8% in più rispetto al giugno 1980). Si assiste inoltre ad una gragnuola di licenziamenti: i posti occupati risultano 326.000 in meno. (« Le Monde », 4/VII).

VIVA LA LOTTA DELLE MASSE LAVORATRICI MAROCCHINE!

Pubblichiamo il manifestino di partito distribuito sia nell'immigrazione in Francia, sia attraverso la sua pubblicazione nel numero speciale di el-oumami, in Marocco, Algeria e Tunisia.

Il sangue dei nostri fratelli di classe è scorso a Casablanca. Il bilancio dei moti di sabato 20 giugno si eleva a più di 800 morti e a migliaia di feriti e arrestati. La miseria in cui versano le masse popolari marocchine non bastava alla borghesia, che ha accettato il piano del Fondo Monetario Internazionale, aumentando dell'85% i prezzi dei generi di prima necessità.

Il già difficile accesso ai prodotti alimentari di base diveniva quasi impossibile, per le masse lavoratrici e sfruttate. L'esplosione sociale del 20 giugno a Casablanca esprime dunque una rivolta sociale contro la miseria e l'ingiustizia che sono il destino quotidiano delle masse popolari marocchine. L'« unanimità nazionale » e l'« unione sacra » vantate dal regime e dai suoi servi sono oggettivamente infrante. Istantaneamente, le masse hanno dimostrato di non essere disposte a pagare in eterno il prezzo della guerra reazionaria condotta dalle regie forze armate nel Sahara occidentale con l'aiuto degli imperialismi americano e francese.

Le manifestazioni della collera operaia e popolare hanno via via raggiunto altre città: Rabat, Meknes, Fez, Ujda, Nedeor, Borkana, Kenitra e Agadir. E ciò, evidentemente, pone il problema della necessità di coordinare le diverse lotte: l'unione fa la forza!

Alle legittime rivendicazioni delle masse, la borghesia e il suo Stato hanno risposto con la mitraglia, mandando le loro forze paramilitari fornite di carri armati e di elicotteri a massacrare gli operai e i disoccupati in rivolta.

Prive di armi, le masse hanno affrontato per tutta la notte le forze della repressione con coraggio e audacia. Hanno preso di mira tutti i simboli della ricchezza e del lusso borghesi (banche, compagnie di assicurazione, grandi magazzini ecc.) rinnovando così le tradizioni di lotta e di combattività dei loro fratelli ribellatisi a Casablanca 16 anni fa, il 23 marzo 1965.

Che avverrà domani, quando oltre al numero, al coraggio e ai sentimenti di rivolta, le masse avranno l'organizzazione, le armi e la solidarietà attiva di tutti i loro fratelli di classe delle altre città e degli altri paesi? E' mirando alla preparazione di queste condizioni, lavorando instancabilmente in questa prospettiva, che tutti i militanti combattivi e i rivoluzionari sinceri possono mantenersi fedeli alla memoria di tutti i fratelli di classe freddamente assassinati, solo a questa condizione il loro sacrificio non sarà stato vano.

- Onore alla memoria di tutti i proletari anonimi caduti a Casablanca!
- Mobilitiamoci per l'immediata revoca dell'aumento dei prezzi!
- Per l'immediata liberazione di tutti i prigionieri politici e sindacali!
- Per le libertà politiche e sindacali in Marocco!
- Per l'indennizzo immediato di tutte le famiglie che hanno avuto morti e feriti!
- Sostegno alla lotta delle masse lavoratrici marocchine!
- Viva la solidarietà internazionale dei lavoratori!

25 giugno 1981 - partito comunista internazionale

Il Marocco, al fondo del barile di polvere

Dopo che le sommosse di Casablanca e di altre città del Marocco sono state ferocemente represses, dopo che i tribunali hanno condannato draconicamente i dimostranti caduti nelle mani della polizia, re Hassan II può permettersi di far l'autocritica: abbiamo trascurato l'agricoltura, che è « la nostra madre » per favorire l'industria — ha detto —; non c'è tempo da perdere: bisogna « arrestare l'espansione anarchica delle città » e « convincere chi ha abbandonato la campagna a tornarci » (cfr. « Le Monde » del 10-VII).

Se la cosa fosse così semplice (dato ma non concesso che S. M. ci creda) non ci sarebbero né bidonvilles, né favelas, né quartieri-topaie, né città-dormitorio. Ma è il capitale che diserta le campagne per riversarsi nell'industria: gli uomini non fanno che seguirlo. E' stato così ai tempi della rivoluzione industriale in mezza Europa; è così, necessariamente, nel Terzo Mondo. Negli stessi paesi « avanzati » l'imponente immigrazione di colore che cos'è, se non il prolungamento sul piano mondiale dello stesso fenomeno, prima « nazionale », poi a poco a poco internazionale? E' un circolo chiuso che tende sempre più a chiudersi: l'agricoltura decade, la popolazione contadina abbandona i campi; la decadenza prosegue aggravata, l'inurbamento ne trae nuovo impulso, e così via, in una corsa ad inseguimento fra testa e coda e viceversa.

Secondo uno studio all'acqua di rose della Banca Mondiale, relativo al 1978, dunque oggi largamente superato, di cui informa « Le Monde diplomatique » di questo luglio, sette milioni di marocchini (ovvero due su cinque) avevano « un livello di spesa » inferiore alla cosiddetta « soglia di povertà assoluta » (calcolata a sua volta in modo più che ottimismo), e la popolazione ridotta in queste condizioni rappresentava il 28% dei cittadini, ma il 45% dei contadini. D'altra parte, dal 60 al 90% delle abitazioni rurali era considerato « vetusto, insalubre o

preario » e gli abitanti delle bidonvilles costituivano il 20% della popolazione urbana, stipata in condizioni igieniche spaventose (2.000 utenti per fontana!) e costretti a sopravvivere adattandosi, quando riescono a trovarlo, al più nero del « lavoro nero ». Che il tasso di mortalità sia tuttora fra i più alti del mondo; che il 46% dei marocchini non dispongono delle 2.300 calorie considerate come norma; che il 60% dei salari nell'industria sia di gran lunga inferiore al livello ufficiale (rivalutato nel 1977, rispetto a 2 anni prima, del 40%) raggiunto nel 1979 mentre l'aumento di prezzo della farina, dello zucchero, dell'olio, del latte e del burro, che è stato il detonatore occasionale della sommosa del 20 giugno, avrebbe ridotto il potere di acquisto delle merci di circa il 40%, è solo un altro lato (o una somma di altri lati) del quadro.

Lo stesso « Monde dipl. » elenca i conflitti sociali più clamorosi dal 1978 in avanti: rivolta dei contadini poveri contro i potentati locali che, protetti dall'esercito, mandano le greggi a pascolare nei terreni di percoso, dicembre 1979 a Beni-Mellal; rivolta dei contadini senza acqua contro le autorità che la sprecano, Amizmiz, 1978; rivolta sorda o aperta dei lavoratori agricoli, febbraio 1980; rivolta dei contadini senza pane e senza farina, Ben Ahmed 1981;

Agli avvenimenti del Marocco è dedicato un numero speciale del nostro el oumami

- di cui diamo il sommario:
- Vive la lutte des masses laborieuses marocaines!
- La signification des émeutes de Casablanca;
- Attention à la politique de récupération des partis réformistes et des bureaucraties syndicales;
- S'organiser pour faire face à la violence réactionnaire;
- Notes: Les masses sahraouies: un allié objectif des masses exploitées marocaines. — Vive la solidarité internationale des travailleurs.
- (Quest'ultima nota e l'articolo sulle sommosse di Casablanca sono pubblicate anche in lingua araba. Il primo testo del sommario è quello del volantino lanciato dal Partito il 25 giugno).

# Fiat - Alfa Romeo : ammortizzatori sociali all'opera

(continua da pag. 1)

siderevole degli occupati e far fare a quelli che restano un maggior lavoro aumentando mansioni, ritmi, carichi, levando pause, festività ecc., ma non è l'unica e non « conviene » percorrerla in modo brutale per le reazioni sociali prevedibili (35 giorni di sciopero generale alla Fiat nell'ottobre '80). Un'altra è quella di maneggiare nel modo più flessibile e vario gli istituti di « garanzia » concessi ai lavoratori nel passato sotto la spinta delle loro lotte, e tutti gli incentivi ad andarsene, con le adeguate pressioni, che si possono economicamente adottare (dai prepensionamenti, ai milioni offerti « se ti levi dai piedi subito »).

Uno di questi istituti è la cassa integrazione, sulla quale si è concentrata la trattativa Fiat e Alfa nell'obiettivo di adottare un sistema di espulsione dalle fabbriche scaglionato, oltre che mascherato, nel tempo. Se poi lo Stato si accolla una buona parte di oneri, l'affare si combina.

L'accordo Fiat dice che 7500 lavoratori (area piemontese) vengono messi immediatamente in mobilità esterna: questo la Fiat lo ottiene subito; 3500 (area extrapiemontese) se ne stanno in c.i. e « rientreranno » a scaglioni fra luglio '82 e giugno '83: la permanenza della « crisi aziendale » viene contemporaneamente prorogata fino al 30 giugno '83, quindi è prevedibile che diversi intoppi si frapperanno al sospirato rientro; per i rimanenti 3000 ancora in c.i. la prospettiva generica è di rientrare il 30 giugno '83, sempre che la « crisi aziendale » lo permetta, e in ogni caso la Fiat non dispera sul fatto che questi 3000 se ne vadano prima della scadenza, come è già avvenuto per 5000 dei 23.000 messi in c.i. il 6 ottobre scorso. Quindi, grazie ai prepensionamenti e alle dimissioni agevolate, e ad altre forme di licenziamento morbido, la Fiat cercherà di ottenere la riduzione della manodopera di cui ha bisogno.

L'intesa all'Alfa dice che, grazie alla nuova organizzazione del lavoro che prospetta un aumento consistente della produttività, i 600 lavoratori in c.i. a zero ore e i 7200

a rotazione rientreranno in fabbrica dopo le ferie. Da settembre la produzione di vetture dovrà passare dalle attuali 550 a 573 giornaliere, mentre l'obiettivo rimane quello di ottenere 620 e 680 vetture al giorno rispettivamente negli stabilimenti del Nord e del Sud. E' già previsto che ci saranno problemi di « stoccaggio », come è già successo alla Fiat, prima dell'ottobre scorso, ed è quindi prevedibile che di fronte ad un forte stoccaggio inventuto, ripiomberà la cassa integrazione, la richiesta di licenziamenti, insomma la « crisi aziendale ». Nel frattempo viene avviata la nuova organizzazione del lavoro, che significa poi raggruppare gli operai in modo più attinente alle nuove linee di produzione, per la quale è stato coniato il nuovo termine « gruppo di produzione », il quale ha la caratteristica di « gestirsi autonomamente ritmi e carichi di lavoro », naturalmente sulla base di uno standard di produttività prefissato.

Le parti economiche per ambedue gli accordi sono del tutto modeste e in ogni caso viene accentuato il metodo della differenziazione a seconda della professionalità non tanto individuale quanto di « gruppo »; i tempi degli aumenti salariali uguali per tutti e dell'inquadramento unico sono ormai lontani.

Il costo del lavoro si sintetizza nella produttività e più la produttività si alza, più si abbassa il costo del lavoro. Se questo avviene, lo stoccaggio diventa per il capitale un problema relativo, pur rimanendo un ottimo pretesto per gridare alla « crisi » e pretendere la collaborazione più stretta fra le « parti sociali ».

Fiat e Alfa Romeo — la prima già messa a dura prova dallo sciopero dell'ottobre scorso, la seconda non ancora — hanno ora dimostrato che, oltre al bastone, ci vuole anche la carota; poiché hanno anche il problema di tenere alle briglie quella « variabile » che si chiama forza lavoro il cui movimento, per il capitale, nonostante tutte le possibili collaborazioni di Stato, partiti e sindacati, diventa fondamentalmente sempre più un terribile imprevisto.

# I lavoratori iraniani e irakeni saranno uccisi con armi italiane

Il settimanale « Panorama », n. 789, informa che due aziende di Stato italiane, la OTO MELARA e la CANTIERI NAVALI RIUNITI, hanno concluso col governo dell'Iraq un contratto per oltre 2700 miliardi di lire: forniranno 4 fregate missilistiche Lupo, 6 corvette, 4 portamissili, 2 portaelicotteri, una nave logistica, munizioni e addestramento.

Già nei primi nove mesi del 1980, secondo un rapporto della CIA, l'Italia ha fornito all'Iraq oltre mille casse di esplosivo. Naturalmente essa rifornisce anche l'Iran, perché noi siamo « neutrali »: « Del resto l'Italia fornisce tradizionalmente armi anche all'Iran e potrebbe concludere contratti analoghi con il regime di Khomeini, se Teheran fosse oggi in grado di pagare o di fornire petrolio, come invece continua a fare l'Iraq. [...] I governatori italiani, in particolare il ministro per il commercio estero, Enrico Manca, e quello delle partecipazioni statali, Gianni De Michelis, entrambi socialisti, hanno caldamente appoggiato questo contratto, mentre il ministro degli esteri Emilio Colombo, democristiano, non ha trovato nulla da ridire ».

Naturalmente il settimanale borghese non si indigna per il commercio d'armi, ma per le solite bustarelle e tangenti che vi si accompagnano. Quanto a noi, non abbiamo dubbi che i suddetti ministri « socialisti » e democristiani siano benemeriti... del riarmo mondiale. Gli affari sono affari, i dollari arrivano, che importa ai signori ministri se sono bagnati del sangue delle masse iraniane e irakeni?

Intanto la guerra, di cui nessuno parla più in occidente, continua. Il regime di Khomeini ha ricostituito l'esercito e la polizia segreta e, seguendo le orme dello scia, massacrando chi non si adatta alla sua politica. Sia Khomeini che l'irakeno Hussein fanno ricorso al più vergognoso sciovinismo, il primo usando accenti da guerra santa, il secondo avvalendosi del pretesto della lotta al clericalismo e della liberazione delle minoranze arabe. Due regimi detestabili, contro cui il prole-

ariato e le masse sfruttate devono lottare seguendo la parola d'ordine di Lenin: trasformare la guerra in rivoluzione proletaria; ma più detestabili ancora le potenze imperialiste che lucrano sulle armi. I nostri fratelli operai e contadini iraniani e irakeni muoiono affinché industrie, magari di Stato ingurgitino miliardi, perché mediatori e avventurieri incassino bustarelle, non di trenta denari, ma di 130 miliardi, perché ministri « socialisti », e non, possano vantarsi di aver contribuito a sanare la bilancia nazionale dei pagamenti.

Il miglior aiuto che possiamo dare ai fratelli lavoratori iraniani e irakeni è di combattere contro i nostri mercanti d'armi, contro la nostra verminosa borghesia, contro il nostro imperialismo straccione, per la solidarietà nella lotta fra le masse proletarie e sfruttate di ogni paese, al di là di ogni barriera di nazione, di lingua, di religione.

## Primo comandamento borghese: non scioperare...

In attesa che i sindacati trovino il modo di « autoregolamentare » lo sciopero, o che in tale compito li sostituisca lo Stato, nei paesi cosiddetti emergenti e in quelli già emersi si impone come primo comandamento del decalogo borghese il motto: Non scioperare!

Intervenuto per stroncare lo sciopero dichiarato a schiacciante maggioranza dai 43.000 ferrovieri del paese, il presidente del Sudan, Numeiri, ha annunciato — come informa la « Süddeutsche Ztg. » del 20/21 giugno — che sarà condannato a morte chiunque organizzi scioperi, e all'ergastolo chiunque vi partecipi.

Il 25 maggio, l'esercito algerino è intervenuto contro i 1.700 operai della base logistica della Sonatrach a Beni-Merad, in sciopero dalla seconda settimana del mese. Una vera e

# MORTE DA ARMA DA FUOCO, O DA FAME

Non è che noi rivolgiamo alle classi dominanti l'appello filantropico di Sandro Pertini: Vuotate gli arsenali, riempite i granai! Non è in questo spirito di dolcistrismo umanitario e di vuota retorica che parliamo di una delle mille contraddizioni del capitalismo: non si riescono a sfamare le bocche umane; non si fabbricano mai abbastanza bocche da cannone. Si offre quindi all'umanità la brillante prospettiva di crepare, alternativamente o congiuntamente, di fame e/o di pallottole.

Secondo il rapporto annuale del SIPRI, istituto internazionale dedito a « ricerche sulla pace » (come dire, su... ciò che non esiste), le spese militari nel mondo si sono elevate nel 1980 a 550 miliardi di dollari (oltre 600.000 miliardi di lire), pari a 1 milione di dollari (110 milioni di lire) al minuto: l'industria degli armamenti occupa un totale di 400 mila scienziati e ricercatori, il 40% del « capitale-cervelli » del pianeta!

La palma del militarismo spetta alla NATO, il 43% del totale mondiale contro il 23% per i paesi del Patto di Varsavia. I paesi del Terzo Mondo sono passati dal 9% nel 1971 al 16% di oggi; la Cina, dal 2,4% del 1978 all'8,8% del 1980. Il Giappone, che non vi consacra che lo 0,9% del prodotto naziona-

le lordo, ha già il settimo bilancio mondiale della difesa. In seno alla NATO, la graduatoria vede in testa gli Usa, seguiti a distanza dalla Germania, dalla Francia e dalla Gran Bretagna.

Infine, la corsa agli armamenti si estende sempre più allo spazio celeste: solo nel 1980 si sono contati 103 lanci di satelliti militari.

Nel frattempo, il Terzo Mondo muore di fame. Secondo le statistiche ufficiali meno allarmiste, un decimo dell'umanità, 450 milioni di persone, è « sotto-alimentato » e, di esso, 200 milioni sono costituiti da bambini in età inferiore ai 5 anni, di cui 10 milioni sono ritenuti « in stato preoccupante » (che cosa ciò significhi, non è difficile immaginare).

La media di calorie indispensabili per giorno e per persona è di 2.300, pari a 250 kg. di cereali per anno e a testa. Poiché la produzione annua tocca oggi i 1.300 milioni di tonnellate, se ne deduce che in teoria essa sarebbe sufficiente per sfamare 6 miliardi di bocche. Il modo di produzione e ripartizione capitalistico compie invece il miracolo di lasciarle all'asciutto...

Un recente rapporto dell'ONU spiega fra l'altro che 36 dei 40 paesi più poveri del mondo esportano derrate alimentari negli Usa e, in alcuni paesi « tuttavia colpiti da malnutrizione », nei quali cioè infuria la carestia, la metà delle terre coltivabili è lavorata in vista dell'esportazione. L'Africa, il continente più colpito dalla fame, è nello stesso tempo esportatore di proteine in Europa...

Infine, secondo alcuni esperti, la tecnologia attuale permetterebbe di soddisfare il fabbisogno alimentare di 40 miliardi di uomini, cioè 4 volte più della cifra della popolazione mondiale prevista per l'anno 2110. Quel che non dice il rapporto dell'ONU, è che sotto il capitalismo la situazione alimentare in tutto il mondo tende invece necessariamente a peggiorare, e che solo il comunismo potrebbe risolvere problemi del genere; e non fra 130 anni, ma subito.

# Vita di partito : la nostra stampa internazionale

## IL CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE (programme communiste)

Il corso dell'imperialismo mondiale, con particolare riguardo alle più recenti manifestazioni della crisi economica, è stato il tema della riunione generale di Partito del novembre 1980: un riassunto del rapporto tenuto in quell'occasione è apparso nei nr. 22 e 23 del « Programma comunista »; è stato invece impossibile, per mancanza di spazio, darne in traduzione italiana il testo completo.

La prima parte di quest'ultimo appare adesso nel nr. 86, aprile-agosto 1981, della rivista teorica internazionale « Programme communiste ». Raccomandiamo perciò ai compagni, ai simpatizzanti e ai lettori in genere di prenderne visione, trattandosi di uno studio estremamente dettagliato e suggestivo per abbondanza di dati statistici e di citazioni da fonti dell'avversario di classe che confermano in pieno le nostre teorie e, in particolare, quella della caduta tendenziale del saggio di profitto.

L'offensiva scatenata contro la classe operaia per reagire ai due problemi di fondo del capitalismo putrescente — la sovrapproduzione di capitale e la caduta del saggio di profitto — vi è analizzata, partendo anzitutto dai paesi sviluppati, in una serie di capitoletti, dal titolo: Il nuovo ciclo produttivo — Rallentamento dell'accumulazione e caduta dei saggi di profitto — La dilatazione dell'esercito di riserva — Proseguimento dell'offensiva contro i salari (Usa, Giappone, Germania, Francia, Italia, Austria, Danimarca, Grecia, Islanda, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Gran Bretagna, Belgio) — I risultati dell'offensiva borghese — La recrudescenza dell'inflazione — Il « secondo choc petrolifero », e mediante 11 tabelle: Produzione OCDE e commercio mondiale — Rallentamento dell'accumulazione — Numero di posti nell'industria — Tasso di disoccupazione giovanile — Evoluzione dei salari reali nell'industria — Reddito disponibile di un operaio americano — Reddito mensile reale di un operaio francese — Evoluzione dei profitti delle società — Salari e profitti in % del reddito nazionale — Riciclaggio della rendita petrolifera, globalmente e per zone.

Parallelamente, sono riprodotte le testimonianze di istituti, enti, studiosi, governi borghesi: — Saggio di profitto: i borghesi confessano — La « moderazione » delle rivendicazioni salariali ha provocato una diminuzione dei salari reali che ha permesso l'aumento dei profitti — Omaggio discreto al ruolo del riformismo operaio alla testa dei sindacati — L'inquietudine per l'avvenire: è necessario che questa tendenza prosegua: ma proseguirà? — Il linguaggio degli sfruttatori borghesi è dovunque lo stesso, ecc.

In un numero successivo sarà illustrato l'altro aspetto dell'offensiva capitalista, quella contro i produttori diretti dei paesi dominati per estorcerne sempre più valore, così come, nel caso della classe lavoratrice, si trattava soprattutto per il capitalismo, di riprendersi a poco a poco le briciole che esso aveva potuto concedere ad alcuni strati operai nella sua fase di accumulazione rapida e prospera.

Ovviamente, si è fatto il possibile per aggiornare i dati statistici in base a quanto reso noto dal novembre scorso in poi: il quadro che ne risulta non perde quindi nulla in attualità.

## Le prolétaire, suppl. per la Svizzera

Il supplemento svizzero nr 22 di « Le prolétaire », ottobre 1980, contiene una serie di articoli in francese ed anche in tedesco, di cui diamo i titoli: — Viva la lotta dei nostri fratelli di classe polacchi! — Seguire l'esempio di lotta dei lavoratori polacchi! — Zurigo: le lezioni di questa estate. — Alternativa all'Est: diritti dell'uomo o lotta di classe? (2). — La repressione è in-

separabile dalla democrazia. — Ridoce contorsioni del PST. — Patologia della società borghese, necessità della rivoluzione comunista. — La crisi del Medio Oriente e l'imperialismo. — Necessità dell'antimilitarismo di classe.

Come si vede, il supplemento (in 8 pagine fitte) riproduce alcuni articoli già apparsi nella nostra stampa internazionale, ma li completa con testi relativi alla situazione elvetica con particolare riguardo ai movimenti dei giovani che da qualche tempo sconvolgono la pace sociale regnante in Svizzera, e in cui

## ALGERIA e MAROCCO (el-oumami)

Uscito mentre giungevano le prime notizie sulle sommosse in diverse città marocchine, questo numero è prevalentemente dedicato all'Algeria e ai problemi dell'emigrazione; i compagni hanno tuttavia provveduto a farlo immediatamente seguire da un numero speciale, il 17, di cui diamo più oltre il sommario, interamente dedicato al Marocco.

Il sommario del nr. 16 contiene: — Transformer le ras-le-bol des masses en volonté d'action!

### Proletariet nr. 14, giugno-agosto

- Das Ende der Gleichgewichte
- Polen: Drohungen zur Rettung des sozialen Friedens
- Häuserkampf und Repression in Neapel (Berlin - Neapel)
- Nachrüstung und Pazifismus
- Kampf gegen die Repression in der Armee
- Regierungswechsel in Frankreich: Erste Lehren - Aktivität der Partei - Praktische Haltung
- Blut, Schweiß und Tränen
- Über Autonomie Operaia
- Zur Krise des KBW
- Soziale Unruhen in Algerien
- Bergarbeiterstreiks in den USA und in Chile
- Brixton: Es lebe die Revolte!
- Klassenurteile in der Türkei

va sempre più assumendo un peso oggettivo determinante la componente proletaria.

Opportunamente, i temi scelti sono quelli che più direttamente si ricollegano a questioni oggi particolarmente sentite come la lotta contro la repressione, l'antimilitarismo di classe, l'orientamento politico classista da imprimere alle battaglie condotte dai giovani disoccupati o « precari », e avvenimenti internazionali di bruciante attualità come le lotte operaie in Polonia e la situazione nel Medio Oriente.

- Le PS et l'immigration.
- Sur l'orientation de l'ancien comité de résidents de St. Denis (2).
- Luites sociales en Algérie.
- Pour l'organisation autonome des masses!
- La position crapuleuse du PAGES.
- Après les émeutes de Dellys. Pénuries et hausses de prix: à qui la faute?
- Alger: les étudiants s'organisent pour arracher leurs revendications.
- Pour une riposte de classe à la répression au Maroc!
- Maroc: explosion sociale contre la hausse des prix.
- Après le raid israélien sur Tammuz.
- Fievre intégriste en Iran.
- In arabo: — Il partito del Lavoro albanese e « la lotta contro il revisionismo » — La guerra civile

in Libano — Per una risposta di classe in Marocco.

Il numero contiene inoltre un supplemento « Per spezzare il muro di silenzio che circonda le lotte in Algeria » e un dossier sulla Questione culturale in Algeria, in cui si analizzano le fondamenta dell'ideologia arabo-islamica in Algeria, l'egemonia dell'ideologia arabo-islamica e, per conseguenza, l'esclusione delle lingue popolari, gli argomenti menzogneri dei partigiani dell'ideologia arabo-islamica, la funzione di questa ideologia, l'emarginazione delle lingue popolari per effetto dell'emarginazione socio-economica delle masse, la questione culturale e la lotta di classe e un volantino intitolato: Esigiamo la liberazione immediata di tutti i detenuti in Algeria! Denunciamo le provocazioni dei baathisti e dei « fratelli musulmani »! Organizziamoci per preparare la nostra autodifesa!

# Non c'è "grandeur" più grande che quella di marca socialista

La sfilata militare del 14 luglio a Parigi davanti al neo-presidente Mitterrand ha dato della funzione storica della socialdemocrazia una dimostrazione plastica quale sarebbe vano attendere dalla più persuasivo dei nostri discorsi.

Perfino il tricolore è stato riscoperto, ha gridato esultante « La Repubblica » del 15; e dici poco? Sotto Mitterrand, il « blubianco-rosso » che « personificava da solo il potere, le istituzioni, in una parola la destra » — ha scritto con legittimo orgoglio socialista « Le Matin » — è infatti ridiventato popolare, è tornato ad essere la bandiera di tutti, e alla sua ombra nulla impedisce ai missili Pluton e ad altri micidiali arnesi della « force de frappe » prediletta da De Gaulle di marciare fraternamente al passo con i militari di leva, messi in vetrina — perché figli del popolo (quindi destinati a rischiare la pelle) — a preferenza dei reparti speciali o dei soldati di mestiere della spettrale mutria aristocratica.

L'esercito riavvicinato al popolo, il potere graziosamente abbassatosi al livello della « gente »,

il « paese legale » con le sue cupe istituzioni non più diviso dal « paese reale »: è questo che la France e la sua grandeur chiedono con urgenza a un capo dello Stato socialista. Ed egli è deciso a darglielo. E' così che domani, non più metaforicamente, si potrà dire, senza correre troppi rischi: Allons enfants; che, in buon linguaggio patriottico, vuol dire: Andate, figlioli, a morire ammazzati!

E' a disposizione il volumetto in polacco

## W Polsce tak samo WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

L'opuscolo, di 42 pp., costa L. 1.000 Ordinanze al giornale

Dirett. responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MI) - via E. Toti, 30.

## Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
- il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
- il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
- il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27
- il lunedì dalle 21.
- BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
- il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
- il martedì dalle ore 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A
- il sabato dalle 18 alle 20.
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
- strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
- la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
- il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merloni, 32
- il venerdì dalle 21 alle 23
- riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4 (rinviato a settembre)
- LENTINI - Via Messina 20
- il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8
- presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
- martedì dalle 18 alle 20
- OVODDA - Via Umberto 4
- la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
- strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
- il venerdì dalle 19 alle 21
- SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
- il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30
- il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO - Piazzale della Stazione di Porta Susa
- strillonaggio lunedì 20 luglio dalle 18 alle 19.30. (Il prossimo il 31 agosto).
- TORRE ANNUZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
- la domenica dalle 10 alle 12